

## COMMISSIONI RIUNITE

## ESTERI (III) — BILANCIO (V) — ATTIVITÀ PRODUTTIVE (X)

## I

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 LUGLIO 1993

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI,  
DOTTOR CARLO AZEGLIO CIAMPI, SUI RISULTATI DEL VERTICE DI TOKYO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE

ANTONIO CARIGLIA

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE

ANGELO TIRABOSCHI

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
<b>Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, dottor Carlo Azeglio Ciampi, sui risultati del vertice di Tokyo:</b>	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i> .....	3, 4, 11, 26
Tiraboschi Angelo, <i>Presidente</i> .....	3, 25, 32, 40
Cellai Marco (gruppo MSI-destra nazionale) .....	29
Ciampi Carlo Azeglio, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> .....	4, 33
Corsi Hubert (gruppo DC) .....	30
Crucianelli Famiano (gruppo rifondazione comunista) .....	18
Fracanzani Carlo (gruppo DC) .....	13
Intini Ugo (gruppo PSI) .....	15
Marianetti Agostino, <i>Presidente della X Commissione</i> .....	28
Melillo Savino (gruppo liberale) .....	21
Modigliani Enrico (gruppo repubblicano) .....	31
Pellicanò Girolamo (gruppo repubblicano) .....	20
Peraboni Corrado Arturo (gruppo lega nord) .....	17
Reichlin Alfredo (gruppo PDS) .....	11, 18
Rocchetta Franco (gruppo lega nord) .....	27
Sanese Nicolamaria (gruppo DC) .....	25
Scalia Massimo (gruppo dei verdi) .....	23
Tremaglia Pierantonio Mirko (gruppo MSI-destra nazionale) .....	3, 4
Valensise Raffaele (gruppo MSI-destra nazionale) .....	15

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,5.**

**Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, dottor Carlo Azeglio Ciampi, sui risultati del vertice di Tokyo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, dottor Carlo Azeglio Ciampi, sui risultati del vertice di Tokyo.

Onorevoli colleghi, d'intesa con i presidenti della V e della X Commissione, desidero preliminarmente proporre alcuni criteri di svolgimento dei nostri lavori.

Prego innanzitutto i colleghi che intendono intervenire dopo le comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri di far pervenire alla presidenza, qualora non l'abbiano già fatto, le loro iscrizioni a parlare. Avverto altresì che abbiano convenuto che ciascun gruppo abbia a disposizione 10 minuti per l'intervento dei propri rappresentanti. Ciò al fine di concludere i lavori entro mezzogiorno con la replica del Presidente del Consiglio, successivamente impegnato in altra sede.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor presidente, lei ci ha testé comunicato i criteri di svolgimento della seduta, il cui ordine del giorno prevede comunicazioni del Presidente del Consiglio sui risultati della Conferenza di Tokyo. Ebbene, eccepisco in riferimento all'ordine dei lavori che, date le vicende internazionali di

eccezionale valore, di gravissima portata e senza precedenti, che comportano una terribile crisi tra Italia e Stati Uniti d'America e soprattutto tra Italia e ONU, il Presidente del Consiglio sia tenuto a riferire in merito, a nome del Governo, anche questa mattina. Non possiamo fare finta che non sia accaduto nulla!

Poiché si parla del vertice di Tokyo — e quindi della nostra credibilità internazionale — appare evidente che dobbiamo recuperare tale nostra credibilità internazionale, dopo lo schiaffo subito da parte del segretario generale delle Nazioni Unite: dobbiamo non solo esprimere la nostra solidarietà al generale Loi, ma chiedere immediatamente le dimissioni del segretario generale dell'ONU! Signor presidente, apprendiamo tutto dalla stampa; ieri, in occasione dell'audizione effettuata dalle Commissioni riunite esteri e difesa, non abbiamo avuto una parola dal ministro degli esteri pur essendo intercorsi colloqui telefonici con il segretario generale dell'ONU. Abbiamo appreso notizie dalle agenzie e questa mattina abbiamo sentito che, dopo le reazioni di ieri del Governo italiano, il vicesegretario generale dell'ONU ha confermato punto per punto che il generale Loi deve essere cacciato e che, se noi non aderiamo...

ANGELO TIRABOSCHI, *Presidente della V Commissione*. Onorevole Tremaglia, scusi, questa non è la questione...

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Mi sto riferendo all'ordine dei lavori e chiedo che il Presidente del Consiglio riferisca a noi questa mattina e che oggi il Governo, invece di presentarsi come previsto per le ore 17 in Commissione, si

presenti a riferire in Assemblea. Ciò non sarebbe solo corretto, ma rappresenterebbe un atto di dignità nazionale e parlamentare (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Tremaglia, per essere entrato nel merito dei problemi concernenti l'ordine dei lavori. Desidero, tuttavia, ricordare che l'odierna seduta delle Commissioni riunite III, V e X ha luogo a seguito di un accordo intervenuto tra il Presidente della Camera ed il Presidente del Consiglio dei ministri. Il tema della riunione è quello indicato nell'ordine del giorno, di cui tutti i deputati hanno avuto copia.

Insieme ai presidenti della V e della X Commissione mi sono testé brevemente consultato con il Presidente del Consiglio dei ministri, che intende attenersi al tema previsto all'ordine del giorno; inoltre, ci ha ricordato che il ministro degli esteri risponderà questa mattina in Senato sui problemi da lei sollevati, onorevole Tremaglia, che saranno anche affrontati dalle Commissioni riunite esteri e difesa della Camera questo pomeriggio.

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** È assurdo! Non avrei eccepito!

**PRESIDENTE.** Questa seduta è stata convocata per iniziativa del Presidente della Camera. Anche se volessero cambiarne l'ordine del giorno, i presidenti delle Commissioni riunite non potrebbero farlo.

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Questo è formalismo e irresponsabilità!

**PRESIDENTE.** Si tratterà di formalismo, onorevole Tremaglia, non credo però che il Governo intenda sfuggire l'impegno di spiegare la propria posizione sull'argomento da lei citato. Esso lo farà nella sede e nel momento che riterrà più opportuni.

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Quindi oggi non verrà neanche in Assemblea!

**PRESIDENTE.** È un problema che possiamo affrontare secondo le regole che tutti conoscete. Per porre una questione all'ordine del giorno dell'Assemblea è necessaria una decisione della Conferenza dei presidenti di gruppo; inoltre, devono essere raggiunte intese ad un livello più elevato del nostro. I deputati, peraltro, hanno i mezzi per poter ottenere la discussione in Assemblea: ma tali mezzi non sono quelli da lei...

**PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.** Sì, sì, sono questi!

**PRESIDENTE.** Non dipende da noi decidere. Occorre rispettare regolamenti e procedure. Prego, pertanto, i colleghi di consentire al Presidente del Consiglio di rendere le proprie comunicazioni.

**CARLO AZEGLIO CIAMPI,** *Presidente del Consiglio dei ministri.* Signori presidenti, onorevoli deputati, senza entrare nel merito dei problemi riguardanti i lavori della Camera, desidero solamente confermare che il Governo è a piena disposizione del Parlamento per fornire ogni chiarimento in merito ai fatti cui si è riferito l'onorevole Tremaglia. Come loro sanno, questa mattina il ministro degli affari esteri, professor Andreatta, riferirà al Senato; questo pomeriggio sarà alla Camera, pronto a riferire nei modi e nei luoghi che la Presidenza di questo ramo del Parlamento riterrà più opportuni.

Venendo al tema dell'odierna seduta, desidero ricordare che, prima di partire per il vertice di Tokyo, che ha avuto luogo dal 5 al 7 luglio, scrissi una lettera ai Presidenti dei due rami del Parlamento, dichiarando la piena disponibilità a riferire su tale vertice, di cui già si palesava l'importanza. Al mio ritorno, il Presidente della Camera ha fatto presente l'opportunità che mi si dava di venirne a riferire in sede di Commissioni riunite esteri, bilancio e attività produttive.

Riferirò sui risultati della Conferenza di Tokyo e sui modi in cui si è svolta. Vorrei mettere in evidenza che in essa è emersa con grande chiarezza la forte preoccupa-

zione di tutti i rappresentanti dei maggiori paesi industrializzati per la situazione della crescita e dell'occupazione nel mondo. Vi è il riconoscimento che la natura e le cause dell'attuale recessione vanno al di là di una fase ciclica; investono le strutture. Questa convinzione trova sostegno nell'esame della situazione degli Stati Uniti (paese che cito non solo per la sua importanza, ma per essere stato il primo ad entrare in recessione e che già da alcuni mesi ne sta uscendo), in quanto si osserva che anche in tale paese la ripresa è lenta e soprattutto ha effetti contenuti sull'occupazione.

Evidentemente sono intervenuti mutamenti strutturali nel modo di operare nel sistema economico. Di qui l'insistenza che ha caratterizzato il vertice di Tokyo sui temi della ripresa e dell'occupazione. Di qui l'esigenza di interventi non solo anticiclici, ma anche e soprattutto di natura strutturale in tutti i paesi del mondo.

In particolare, è stata sottolineata l'importanza di un collegamento tra politiche di bilancio, politica monetaria e politica dei redditi. Ancora una volta si è auspicata una riduzione dei tassi di interesse, riconoscendo peraltro che essi non scendono secondo la volontà e le decisioni di banche centrali più o meno importanti, ma solamente se si creano le condizioni appropriate per la loro discesa.

Sarebbe anzi controproducente perseguire un ribasso dei tassi di interesse solo attraverso politiche monetarie espansive, in quanto esse darebbero luogo in breve periodo a reazioni inflazionistiche. Si deve agire sulla struttura delle economie, a cominciare dal mercato del lavoro, dai servizi pubblici, dall'innovazione nei prodotti e nei modi di produrre, affinché possano insieme verificarsi condizioni che permettano un ribasso duraturo dei tassi di interesse nominali e soprattutto reali.

Ciò che è, infatti, caratteristico di questa lunga fase dell'economia mondiale è l'elevatezza dei tassi di interesse reali che, al netto dell'inflazione, superano ormai da anni il ritmo di crescita dell'economia mondiale.

Per quanto riguarda l'Italia, ho avuto conferma che la credibilità in sede internazionale del nostro paese è in fase di ripresa. Sta in noi non disattendere questa apertura di credito, che è testimoniata con evidenza, non tanto dalle parole e dagli articoli della stampa, quanto dall'andamento dei mercati finanziari. Basti citare l'andamento delle quotazioni dei titoli di Stato negli ultimi tempi. Prendiamo, ad esempio, un titolo abbastanza diffuso, quale il buono del tesoro triennale: nell'aprile scorso esso rendeva per l'acquirente l'11,69 per cento netto; nell'emissione di ieri esso ha reso l'8,54 per cento. Si tratta, pertanto, di tre punti percentuali in meno. Credo che una riduzione di tal genere non si fosse mai verificata in tempi recenti nell'economia italiana. È un'apertura di credito da parte dei mercati che va ogni giorno confermata, riconquistata e che ci può essere in ogni giorno revocata se non teniamo comportamenti coerenti.

Non vi nascondo che nei lavori del Gruppo dei sette la presentazione che ho fatto dell'economia italiana è stata facilitata dall'accordo sul costo del lavoro, siglato pochi giorni prima (il sabato precedente). Ne ho illustrato l'importanza non solo per quanto riguarda il suo contenuto, pur di vasta portata, ma anche per ciò che significa in questa fase di trasformazione del paese; esso è la prova che le parti sociali, tutta la società italiana, sanno esprimere importanti momenti di coesione.

È, inoltre, significativo che la dichiarazione conclusiva del Gruppo dei sette in materia economica solleciti esplicitamente l'adozione di politiche che innovino e rendano più flessibile il mercato del lavoro per realizzare una vera politica dei redditi. Per una volta l'Italia ha fatto in anticipo ciò che il Gruppo dei sette ha auspicato.

I due recenti vertici — non mi riferisco solamente a quello di Tokyo, ma anche a quello che dieci giorni prima si era svolto a Copenaghen in sede comunitaria — hanno consentito un esame approfondito dei principali problemi economici e sociali che abbiamo di fronte. Sono, quindi, serviti a rinnovare l'impegno comune a trovare soluzioni ed a realizzare politiche che pos-

sano riportare i nostri paesi su un sentiero di crescita sostenuta e sostenibile, in grado di arrestare presto la tendenza verso una disoccupazione sempre più elevata e diffusa.

L'economia mondiale appare di fatto divisa in aree di crescita sostenuta (America meridionale, Cina e molti paesi asiatici), di ripresa modesta (Stati Uniti d'America), di recessione prossima a terminare (Giappone) e di recessione ancora grave (Europa continentale). Questa situazione riflette sfasamenti temporali che sono avvenuti perché la recessione non è scoppiata contestualmente nei vari paesi.

Nell'ambito dei maggiori paesi industriali — in particolare in Europa — la mancata crescita si traduce in licenziamenti ed in insufficienti opportunità d'impiego per i giovani in cerca di prima occupazione. Si amplia il divario tra quanti continuano ad avere un'occupazione e, quindi, un reddito, e i troppi che non riescono ad inserirsi, o a reinserirsi, nel mercato del lavoro.

Tra i fattori strutturali sui quali ci siamo soffermati a Tokyo devono essere ricordati gli effetti, non ancora superati, dell'eccessivo ricorso all'indebitamento che ha caratterizzato la fine degli anni ottanta in molti paesi. Per alcuni di essi si è trattato di un eccessivo indebitamento del settore pubblico, per altri di un eccessivo indebitamento delle imprese o delle famiglie. In tutti i casi, lo sforzo per riportare sotto controllo la crescita del debito pubblico e privato implica una riduzione della spesa con effetti recessivi temporanei, ma intensi.

Alla caduta della domanda aggregata si accompagnano gli sforzi di ristrutturazione che caratterizzano la realtà delle imprese, costrette a recuperare competitività, innovando le produzioni ed i processi produttivi; il che si traduce, quasi sempre, almeno inizialmente, in una riduzione dei livelli di occupazione. Questo tipo di trasformazione è stata vissuta con largo anticipo dal Giappone, già prima dell'inizio della recessione, e dagli Stati Uniti d'America; ora la sta vivendo l'Europa. L'intreccio tra questi due fenomeni — caduta della

domanda aggregata e ristrutturazione dell'offerta — rende particolarmente grave l'attuale situazione economica ed al contempo toglie efficacia alle politiche economiche anticicliche. I risultati che possono essere ottenuti da un paese che adotta una politica economica anticiclica sono in gran parte annullati, nei suoi effetti immediati, dalla caduta della domanda e dalla ristrutturazione dell'offerta, che incidono negativamente sulla formazione del reddito e sui livelli di occupazione.

La quadratura del cerchio è sempre difficile. La necessità di innovare a fondo non solo lo Stato, ma anche l'impresa privata rende più oneroso il compito di combattere la disoccupazione e di arginare gli effetti sociali della bassa congiuntura. In questi momenti riemerge una tentazione che va combattuta, respinta: il regresso verso politiche protezionistiche. Ogni paese può avere il convincimento errato che la chiusura delle proprie frontiere faciliti la risoluzione dei problemi interni. È la tentazione a cui non resistettero le economie dei paesi industriali negli anni trenta, con le conseguenze a tutti note. Questo è ciò che oggi non accade, né riaccadrà, ed a Tokyo è stato adottato un orientamento del tutto opposto, che allontana ogni pericolo di ritorno al protezionismo.

Come sapete uno degli argomenti più importanti da affrontare era quello di sbloccare il negoziato del cosiddetto Uruguay Round. Tale negoziato, che si era bloccato a Ginevra, va avanti ormai da sei anni e non è giunto ancora a soluzione. Le decisioni prese a Tokyo hanno sbloccato il negoziato ed hanno impresso una spinta — auspicabilmente risolutiva — a che esso possa pervenire a conclusione entro la fine del corrente anno.

Non è certo un caso che il vertice, come si evince dal titolo del comunicato finale, sia stato dedicato ad un impegno rafforzato in favore della crescita e dell'occupazione. Negli ultimi dodici mesi le previsioni di crescita sono state costantemente riviste verso il basso, segno evidente che la gravità della caduta della produzione era stata sottostimata. Per l'area OCSE si valuta che la crescita media nel 1993 sia

dell'1,2 per cento, mentre per la CEE si prevede un tasso negativo dello 0,5 per cento. Per l'Italia si prevede nel 1993 una crescita modesta dello 0,50 per cento, massimo l'1 per cento, che la collocherà al di sopra della media comunitaria.

Il perdurante ristagno produttivo continua a causare un forte deterioramento dell'occupazione; nei paesi del Gruppo dei sette i disoccupati sono oggi 32 milioni, mentre nell'intera area OCSE essi ammontano a 36 milioni. È questa una realtà allarmante, che non possiamo accettare senza rischiare inquietanti lacerazioni nel tessuto sociale delle nostre società. È in gioco la stessa validità del nostro modello di sviluppo, la capacità delle democrazie industriali di sapersi adattare alle grandi trasformazioni in atto.

La più stretta consultazione e le compatibilità delle singole politiche tra i maggiori paesi industriali agiranno entro una strategia globale basata su due direttrici: una macroeconomica, per promuovere una crescita durevole e non inflazionistica; l'altra, di tipo strutturale, per migliorare l'efficienza dei mercati, specialmente di quelli del lavoro.

In Europa occorrerà attenersi al rigore di bilancio, premessa necessaria per favorire « riduzioni rapide » nei tassi di interesse — per altro auspicate — e per restituire fiducia alle imprese, alle famiglie e, quindi, per rilanciare gli investimenti e la produzione. A tale proposito vale la pena di ricordare che in questo difficile anno di recessione soltanto l'Italia, in Europa, ha tenuto costante il rapporto tra deficit e PIL, mentre negli altri paesi è aumentato. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che resta all'Italia il non invidiabile primato del più alto livello sia del rapporto disavanzo PIL, sia di quello debito PIL.

Negli Stati Uniti d'America il programma del Presidente Clinton si propone di realizzare nei prossimi cinque anni un complessivo risparmio di bilancio di 500 miliardi di dollari, che dovrebbe consentire un ulteriore ribasso dei tassi di interesse a lungo termine.

Il Giappone si è impegnato a prendere ogni necessaria misura perché si realizzi

nel concreto la manovra di stimolo varata dal Governo, che mira a promuovere una crescita trainata da una forte domanda interna, in modo da incentivare le importazioni e, quindi, ridurre in maniera sostanziale l'ingente avanzo commerciale del Giappone.

Nel complesso da Tokyo è giunto un segnale di fiducia. La consapevolezza della serietà dei problemi ha convinto tutti a procedere in maniera coordinata. Ciascuno deve assolvere con coerenza la propria parte, in casa propria — come ha detto il cancelliere Kohl — senza trascurare le ripercussioni sugli altri paesi. Così facendo faremo il bene di tutti, valorizzeremo l'apporto complessivo del Gruppo dei sette, restituendo credibilità ed autorevolezza alle sue riunioni ed ai suoi orientamenti.

La proposta americana che il Gruppo dei sette tenga una grande conferenza nel prossimo autunno, per approfondire le cause dell'eccessiva disoccupazione e per ricercare collettivamente le risposte ad un problema che rischia di indebolire il tessuto sociale dei nostri paesi, è stata accolta da tutti, e da noi per primi, come parte del nuovo processo di stretta consultazione e concertazione.

Per quanto riguarda la posizione dell'Italia ho ripetuto nella ristretta tavola rotonda di Tokyo, dove si sono affrontate le situazioni specifiche di ciascun paese, che l'obiettivo del Governo è spendere meno, spendere meglio. In questa direzione, le conclusioni del vertice ci confortano e confermano che è necessario perseguire non solo un severo controllo quantitativo della spesa pubblica, ma soprattutto la sua riqualificazione.

Sia nelle sessioni del vertice, sia negli incontri bilaterali, ho esposto con franchezza la nostra situazione, i nostri propositi: non ho nascosto le difficoltà, ma ho anche sottolineato alcuni progressi significativi raggiunti o avviati, e le premesse su cui deve e può fondarsi la rigenerazione del tessuto produttivo del paese. La direzione di marcia per noi non è certo dissimile da quella degli altri, con la differenza che l'Italia è oggi impegnata in un programma di rinnovamento morale, politico

e istituzionale. Ho trovato attenzione e rispetto per questi problemi, in particolare nei colloqui bilaterali avuti con il presidente Clinton ed il presidente Mitterrand ho fatto loro osservare come il grande processo di rapida trasformazione che attraversa il nostro paese stia avvenendo in un clima di grande compostezza, civile e democratica, testimoniata dall'alto grado di partecipazione dei cittadini alle consultazioni referendarie ed alle elezioni amministrative, dall'intensa attività del Parlamento, che attende fra l'altro a un'importante riforma elettorale volta a favorire la formazione di maggioranze di governo più stabili, pur assicurando in Parlamento un'ampia pluralità di « voci ».

Ho ribadito infine che questo cambiamento, che investe tutti gli aspetti della società, sta avvenendo senza che siano rimesse in discussione le linee portanti della nostra politica estera.

Un tema che ha trovato largo spazio a Tokyo è quello dell'ambiente. Mi è stato chiesto di introdurre l'argomento: l'ho fatto con una breve relazione i cui termini essenziali hanno poi trovato rispondenza nel comunicato finale.

Con una popolazione mondiale destinata a raddoppiarsi nel corso del prossimo secolo è necessaria una crescita solida e durevole. Ma lo sviluppo economico deve essere « sostenibile », cioè compatibile con la conservazione di un ecosistema globale capace di assicurare la sopravvivenza delle diverse specie viventi.

Sono state già sviluppate tecnologie specifiche generali che consentono di produrre una stessa quantità di beni e servizi, usando minori quantità di energia e materie prime. Occorre ora realizzare politiche che consentano di diffondere queste tecnologie, riconoscendo i diritti legittimi delle imprese innovatrici, ma assicurando meccanismi di trasferimento tecnologico che diano a tutti i paesi, anche a quelli meno ricchi, la possibilità di gestire le loro economie nel modo più efficace e senza sprechi.

Questa problematica era emersa in tutta la sua complessità e urgenza nella conferenza di Rio ed al vertice dello scorso

anno a Monaco. Nel vertice di Tokyo sono stati assunti precisi impegni di attuazione; incombe ora su ciascun paese la responsabilità di darvi seguito e di dimostrare che crediamo in quegli impegni perché li consideriamo coerenti con una concezione nuova dello sviluppo, che non può dilapidare il patrimonio naturale, mettendo a repentaglio le condizioni di vita delle generazioni future e della riproducibilità delle risorse.

Oltre a completare entro l'anno le procedure di ratifica per le due grandi convenzioni firmate a Rio (quelle sui cambiamenti climatici e sulla diversità biologica), dovremo sempre entro la fine dell'anno redigere un piano nazionale per una concreta attuazione della cosiddetta Agenda 21. A tale riguardo il Governo ha già istituito presso il CIPE una speciale unità di coordinamento interministeriale per un efficace e continuo monitoraggio degli adempimenti.

Tra i compiti che tutti hanno riconosciuto come urgenti cito quello di ridurre l'emissione di anidride carbonica ai livelli del 1990, di migliorare i controlli ambientali, di promuovere la diffusione delle tecnologie energetiche ed ambientali, di assumere un ruolo attivo per rendere efficace l'azione della commissione per lo sviluppo sostenibile, ed impegnarci per giungere alla nuova configurazione della cosiddetta GEF (*Global Environmental Facility*), affinché questo divenga strumento valido per gestire e finanziare le grandi iniziative da assumere sulla base delle conclusioni di Rio.

L'Italia è pronta a dare il suo contributo al rispetto dell'impegno preso in sede internazionale, ma anche a partecipare, più che nel passato, al programma internazionale di ricerca sull'effetto serra e sui cambiamenti che esso procura al clima globale.

È stato, infine, importante l'invito rivolto alle banche multilaterali, parlo della Banca mondiale e della Banca europea e per la ricostruzione e lo sviluppo, finché nei criteri di erogazione del credito sia data priorità al finanziamento dei progetti

che tengono conto dell'impatto ambientale, in modo da attuare veramente uno sviluppo « sostenibile ».

Il vertice si è poi preoccupato di confermare i propri impegni circa i paesi sottosviluppati. In particolare, si è tenuto a riaffermare che il superamento del contrasto est-ovest e la serie di problemi economici che ne sono scaturiti non devono far trascurare i problemi nord-sud, in particolare quelli del continente africano. Quest'ho rappresentato con particolare enfasi facendo presente la nostra posizione di paese immerso nel Mediterraneo e quindi a stretto contatto con i paesi dell'Africa, soprattutto dell'area mediterranea.

Bisogna sempre più porsi il problema che occorre fornire maggiori beni di investimento e trasferire capitali in quei paesi, consentire loro un più ampio accesso ai mercati internazionali perché possano vendere i loro prodotti, al fine di ridurre lo squilibrio, che è in atto, tra il forte aumento della popolazione e la debole crescita del reddito. Quindi, se non si compiono operazioni del genere la conclusione è che non si potranno nemmeno regolare i flussi migratori da quei paesi, che diventeranno per necessità sempre più intensi.

Nel rinnovare l'impegno a rafforzare la collaborazione internazionale, anche mediante un più stretto coordinamento delle politiche dei sette, è stata riaffermata la centralità dell'ONU e l'importanza della riforma dell'Organizzazione per il perseguimento degli obiettivi indicati nel contesto della « Agenda per la pace ».

È stata sollecitata una maggiore collaborazione per una lotta più serrata contro il rischio della proliferazione delle armi a distruzione di massa e dei missili. Provvedimenti specifici sono stati individuati nel rinnovato invito alla Corea del nord a riconsiderare con immediatezza la propria decisione di ritirarsi dal trattato di non proliferazione.

Sempre in questo contesto, si sono incoraggiati i paesi dell'ex Unione Sovietica a dar corso alla eliminazione dal proprio territorio delle armi nucleari, sollecitando in particolare l'Ucraina a ratificare il trattato START. Ma sul tema del

nucleare ritornerò più avanti parlando anche dell'incontro con il presidente Eltsin.

Un esame molto preoccupato è stato riservato alla crisi dell'ex Jugoslavia. Con il ministro Andreatta abbiamo insistito affinché giungesse chiaro il monito alle parti di attenersi scrupolosamente alla risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 836. Mi riferisco in particolare all'impegno assunto dalle Nazioni Unite per il rispetto dell'integrità territoriale della Bosnia Erzegovina e all'esigenza di un negoziato sulla base di principi della Conferenza di Londra. Su nostra richiesta è stata inserita nella dichiarazione una frase molto netta nella quale si dice chiaramente che i sette non accetteranno mai una soluzione per la Bosnia che avvenga senza l'accordo dei musulmani bosniaci. È stato anche aggiunto che se la Serbia e la Croazia persevereranno nel loro comportamento contrario all'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza si porranno automaticamente al di fuori della legalità internazionale; i sette maggiori paesi, inoltre, si sono impegnati, per il futuro, a non fornire loro assistenza, né economica né commerciale, né capitali per le ricostruzioni che in quelle zone saranno sicuramente necessarie.

Nella conclusione della sessione del gruppo dei sette è stata anche esaminata la struttura dei suoi futuri lavori; è stata presa posizione concorde sul fatto che occorre snellire il funzionamento del gruppo che, nel volgere degli anni, si è allontanato da quella che era l'impostazione iniziale. Si è in una qualche maniera troppo formalizzato, assumendo dimensioni eccessive per quanto riguarda la stessa produzione di documenti preparatori, le riunioni preparatorie, l'ampiezza delle dichiarazioni conclusive. Tutto ciò fa sì che si crei una attesa di decisioni rilevanti, che vanno al di là di quello che è possibile, di fatto, realizzare. Si tenga presente la composizione numerica delle delegazioni a Tokyo! Quella italiana era la meno numerosa, poco più di 50 persone, quella statunitense ne aveva 400 e quella russa, intervenuta per mezza giornata, ne aveva 160. Il numero dei giornalisti accre-

ditati superava le 10 mila unità! È una cosa veramente assurda, che causa tra l'altro gravissimi problemi sotto l'aspetto organizzativo e crea — lo ripeto — una serie di attese che vanno al di là della possibilità di soddisfarle. Questi vertici sono nati come occasione di incontro, come si usa dire, intorno al caminetto. Certamente essi debbono essere ben preparati e per questo vi è il lavoro che svolgono i cosiddetti *sherpa* nel corso dell'anno; c'è poi la questione del seguito della loro attuazione, ma evitando di creare attese che le stesse dimensioni della preparazione fanno diventare eccessive.

Sia pure gradualmente si è deciso di riportare le dimensioni e il carattere di questi vertici a quelli originari. Debbo dire che forse la riunione più produttiva fu quella che avvenne nel corso di un pranzo di lavoro riservato ai soli Capi di Stato e di Governo. È stato un momento di confidenzialità produttiva durante il quale si sono affrontati argomenti e sono state scambiate informazioni che in una riunione più ampia, cui partecipino collaboratori, interpreti, diventa difficile trattare.

Come sapete il prossimo vertice si terrà in Italia: ho indicato Napoli come sede per l'incontro, che avverrà, verosimilmente, nella prima quindicina del mese di luglio 1994.

Terminerò parlando della Russia. Il tema Russia è stato affrontato due volte; il vertice dei sette si è chiuso con la diramazione del comunicato nella mattina di venerdì; nel pomeriggio dello stesso si è tenuta una riunione, sempre dei sette, alla presenza del Presidente Eltsin, già intervenuto, la sera precedente, al pranzo ufficiale offerto dall'Imperatore. Quindi si è prima discusso all'interno del vertice dei Sette dei problemi e delle azioni da condurre congiuntamente a favore della Russia, vi è stato poi l'incontro, durato tre ore, con il Presidente Eltsin, in cui ognuno di noi ha posto domande e ha avuto risposte su alcuni temi fondamentali riguardanti la Russia e gli altri paesi dell'ex Unione Sovietica.

Il colloquio con Eltsin è stato molto franco e costruttivo; naturalmente abbiamo

preso atto con compiacimento dei progressi compiuti nella politica macroeconomica della Russia, che hanno di fatto consentito un avvio del programma di collaborazione convenuto nell'aprile scorso a Tokyo, tra cui l'erogazione della prima *tranche* di una nuova facilitazione creditizia del Fondo monetario internazionale.

Come sappiamo i problemi della Russia sono enormi; il cammino è lento, irto di ostacoli. I punti sui quali ho soprattutto insistito sono due. Il primo è strutturale e più connesso alla mia precedente attività. Poiché il Presidente Eltsin enfatizzava la creazione di una banca centrale autonoma, il cui vertice viene nominato dal Presidente e ratificato dal Parlamento, ho detto: ciò è molto bello, si tratta di un bello statuto, ma tutto vale poco se non create insieme quello che è veramente lo snodo di una politica monetaria, cioè un sistema di banche commerciali! Perché la banca centrale non deve avere rapporti diretti con le imprese, diversamente, si perderebbe il controllo della quantità di moneta; la banca centrale deve avere rapporti solo con le banche commerciali; sono queste ultime che hanno rapporti con le imprese. La banca centrale stabilisce la quantità di moneta necessaria; nella misura in cui quella quantità di moneta sia maggiore o minore rispetto alla domanda, è il tasso di interesse che interviene per dare dimostrazione di questo eventuale divario, ed è anche il metodo migliore per allocare le risorse verso le singole imprese. Questo è il punto chiave che ancora manca in Russia in quanto tale struttura è in corso di attuazione.

Il secondo punto sul quale ho insistito molto è quello delle fonti energetiche. Trovo che in Russia, pur cercando di favorire le varie iniziative — per esempio quella di aver deciso un ulteriore programma per tre miliardi di dollari per le ristrutturazioni delle imprese che vengono privatizzate e 300 milioni di dollari per promuovere il rilancio delle piccole e medie imprese — è necessario che ci si applichi in comparti specifici. Uno dei più importanti è quello dell'energia, per due motivi. Il primo perché è concentrato, il

secondo perché permette alla Russia di far fronte non solo ai propri bisogni interni ma di esportare gas e petrolio per ricavare quella valuta necessaria per l'acquisto dall'estero soprattutto di beni strumentali. Su questo vi è, come è noto, l'indirizzo del Governo italiano e non a caso gran parte dei nostri aiuti alla Russia, in particolare quelli commerciali, avvengono attraverso aziende del gruppo ENI, impegnato in importanti attività (si tratta di importi che superano il migliaio di miliardi) che riguardano sia la produzione di energie, sia il loro trasporto. In questo campo ho soprattutto richiesto che da parte della Russia si via una modifica — ciò è stato fortemente sostenuto dalla collega canadese — della legislazione russa che per molti aspetti non è tale da favorire gli investimenti esteri in questo campo.

L'altro aspetto che è stato tenuto presente con l'ex Unione Sovietica e gli ex paesi dell'Europa orientale è quello delle centrali nucleari (ciò rientra anche nell'aspetto ambientale). A tale riguardo, esistono due problemi. Il primo è quello delle testate nucleari, il secondo quello delle centrali nucleari. Su entrambi vi è un fortissimo impegno del gruppo dei Sette per agevolare, da un lato lo smantellamento delle armi atomiche, mentre per quanto riguarda le centrali nucleari vi è quello di renderle più sicure o di chiudere quelle ad alto rischio.

Il problema — ripeto — non riguarda solamente la Russia ma gran parte degli altri stati dell'ex Unione Sovietica. Tra l'altro in questo campo si è registrata la disponibilità del Presidente Eltsin a fornire i piani di centrali, che si trovano in paesi dell'ex Unione Sovietica, tenuti a Mosca (c'erano difficoltà per intervenire su alcune centrali nucleari, perché non erano conosciuti i loro programmi di costruzione). Ho riferito questo particolare per sottolineare il tono del discorso nell'affrontare concretamente i problemi.

Ci siamo, più in linea generale, impegnati a favorire l'adesione della Russia al GATT; i membri europei del gruppo dei

Sette cercheranno di accelerare la definizione di intese tra la Comunità europea e la Russia.

È stato poi deciso di costituire, a Mosca, uno speciale gruppo permanente di coordinamento dei Sette che curi il flusso degli aiuti alla Russia, in modo da rispecchiare le decisioni e le finalità stabilite. Il prossimo importante appuntamento è la definizione dell'intesa « stand-by » della Russia con il Fondo monetario, che dovrebbe avvenire entro il 1° ottobre.

Nel parlare degli Stati della ex Unione Sovietica, è stata data particolare attenzione alla Georgia; tra l'altro, è giunta a tutti una lettera veramente drammatica del Presidente Shevardnadze a proposito della situazione che si è creata nella Georgia sotto il profilo dell'ordine pubblico, ma anche della disponibilità di generi alimentari di prima necessità. È stato deciso da parte del gruppo dei sette di inviare aiuti per alleviare le condizioni in cui si trova l'ex Unione Sovietica.

Ho terminato la mia esposizione. Credo che questa sia pur sommaria illustrazione dei temi trattati mostri come il vertice di Tokyo si sia concentrato sui problemi fondamentali che in questo momento investono l'economia mondiale e come, sia nell'analisi sia nella terapia, sia emersa una concordanza di interpretazione e di azione; forte è la convinzione e la volontà di operare sulla strada della cooperazione, da attuarsi in modo stretto non solo fra i governi dei paesi, ma all'interno di ciascun paese fra governi e parlamenti per il concreto perseguimento degli obiettivi che sono stati concordati (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ringrazio il Presidente del Consiglio Ciampi per la sua relazione.

Avendo assegnato dieci minuti ad ogni gruppo, s'intende che il tempo a disposizione può essere ripartito all'interno dei diversi gruppi.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Reichlin.

**ALFREDO REICHLIN.** Ringrazio anch'io il Presidente Ciampi per la sua espo-

sizione in ordine alla quale svolgerò soltanto qualche considerazione ed alcune domande.

Sugli effetti e sulle ricadute del vertice di Tokyo, ai fini di un rilancio dello sviluppo a livello mondiale, soprattutto per spezzare questa spirale terribile che ormai sta strozzando l'intero occidente (eccessiva remunerazione del capitale finanziario, stagnazione, disoccupazione e quindi deficit ed alti tassi), francamente, sarei molto cauto nel senso che poi dirò. Considero importante aver posto questa tematica all'ordine del giorno, tuttavia sarei molto prudente in quanto (mi sembra almeno di capire, e vorrei in proposito una parola chiara) non vedo la messa in cantiere di uno sforzo coordinato, come in altri momenti della storia recente dell'Occidente.

Senza andare al piano Marshall, in cui la divisione internazionale del lavoro è stata posta esplicitamente, vi è bisogno di uno sforzo coordinato per cui gli squilibri fra paesi in *surplus* e paesi in deficit nella bilancia dei pagamenti possano essere curati non più soltanto attraverso quegli strumenti distruttivi di risorse reali, rappresentati dalle guerre valutarie per accaparrarsi capitali e risparmi scarsi, o dalle guerre commerciali. A parte lo sblocco delle trattative GATT, che io considero importante, colgo piuttosto un'altro aspetto positivo, sottolineato dal dottor Ciampi: la consapevolezza che così non si può più andare avanti e che la disoccupazione, anche in occidente e soprattutto in Europa, ha superato il livello di guardia, nel senso che sta cominciando a minacciare la stabilità sociale e politica. Il che non è poco, soprattutto se a riconoscerlo sono quegli stessi gruppi dirigenti (mi si permetterà questa nota polemica, anche dovuta a vecchie discussioni) per i quali fino a ieri ogni obiezione circa i parametri famosi della convergenza e della disciplina (penso alla CEE) che non considerasse sufficienti il livello del deficit, il tasso di inflazione, o un servizio del debito messo soltanto a carico della parte reale del bilancio, cioè del capitale fisso sociale, nonché ogni obiezione che invece indicasse

come criteri della convergenza anche i livelli della disoccupazione, e quindi della formazione e dell'allocazione delle risorse materiali ed umane, oltre che finanziarie, era da considerare come una bestemmia. Adesso apprendo che Delors considera la disoccupazione europea come distruzione di risorse e la valuta in qualcosa pari alla somma del PIL del Belgio e del Portogallo.

Se ciò è vero, la mia domanda è in qualche modo la seguente: possiamo dire che, come lo scorso decennio si chiuse con il riconoscimento che la grande ricetta keynesiana si era impantanata nella crisi fiscale degli Stati e nel peso crescente sul *welfare* dei settori protetti e assistiti, allo stesso modo Tokyo, alla fine di un altro decennio, prende atto del fallimento dell'altra grande ricetta rappresentata dal monetarismo? Quest'ultimo, invece di liberalizzare i mercati e di scatenare gli spiriti vitali dei capitani d'industria, ha prodotto altro: ha creato un esercito di *rentier* da un lato e un esercito di disoccupati dall'altro lato.

Al di là del giudizio che possiamo dare, mi sembra che il tema di una nuova visione e di una nuova guida, tali da farci uscire da questa sorta di sistema a somma zero, se non sotto zero, venga all'ordine del giorno. Ciò mi sembra — lo dico subito — vitale per l'Italia, un paese (non vorrei esagerare, colleghi) che si sta spaccando non soltanto politicamente — i leghismi — ma strutturalmente. Questo è il punto: dopotutto la lega è la febbre, non la malattia.

Vi è un nord che rischia di deindustrializzarsi per il peso sul settore produttivo sia dei costi del sistema (le inefficienze dello Stato, dei servizi, la corruzione, la fiscalità al limite dell'esproprio), sia dei costi del fallimento delle avventure dei famosi grandi condottieri. Mi riferisco alle avventure finanziarie della struttura di comando del capitalismo italiano, in concreto formato dalle famose grandi famiglie. Vi è poi un sud che non so dove andrà a finire. Ho letto proprio in questi giorni le pagine per me estremamente allarmanti e drammatiche del rapporto della SVIMEZ, nelle quali è riportato il dato di una

disoccupazione al 24 per cento, ma che giunge al 40 per cento per le fasce giovanili fino a 35 anni. Si presenta, cioè, una situazione nella quale generazioni intere non conosceranno il lavoro, il che ha effetti non soltanto economici ma evidentemente culturali e direi perfino antropologici. Mi sembra un fatto assolutamente inedito.

È con queste preoccupazioni, signor Presidente del Consiglio, tornando a Tokyo ed al modo in cui si è mossa la nostra delegazione, che vorrei sottolineare alcuni punti che ritengo essenziali. Il primo è che per contare qualcosa nel processo di riorganizzazione dell'economia mondiale e delle sue gerarchie, che non sarà affatto indolore, è condizione necessaria ma non sufficiente presentarsi con un Governo credibile nello sforzo di riportare in equilibrio i propri conti. Riconosco che questo ha pesato positivamente a Tokyo e la controprova sta nella discesa dei tassi di interesse, come ha detto il Presidente Ciampi. Non so dire, però, di quanto sia diminuita la forbice fra i nostri tassi e quelli altrui.

Ho detto che si tratta di una condizione necessaria ma niente affatto sufficiente, occorrendo due cose cui pure ha accennato il Presidente Ciampi: in primo luogo, una seria ed equa politica dei redditi, volta a creare le condizioni per una ripresa non inflazionistica dello sviluppo. Si tratta di un aspetto essenziale, perché i salari reali possono anche rincorrere l'inflazione; ma comportando questa il rialzo dei tassi, in un paese come l'Italia, con 2 milioni di miliardi di debito pubblico e con ogni punto di tasso che vale 16 mila miliardi, si rischia di spiazzare enormemente il tema dell'occupazione e degli investimenti.

Mi sembra una considerazione fondamentale e alla sinistra direi di fare attenzione su questo punto, anche perché — forse sbaglio e vorrei in proposito un giudizio — considero necessaria una politica dei redditi (che io, però, intendo valutare, in quanto non mi bastano le parole scritte nel documento del professor Spaventa) volta ad impedire il rischio di un ritorno agli anni cinquanta. Mi riferisco, cioè, ad una certa ripresa al nord trainata soltanto dalle esportazioni e ad

una lotta all'inflazione affidata soltanto a bassi consumi e a bassi salari, con il risultato di un'Italia più piccola e più divisa, ripeto più piccola e più divisa! Io vedo tale rischio: questo è, a mio avviso, il grosso *experimentum crucis* della vostra politica economica.

In secondo luogo, occorre una politica qualificata ed innovativa degli investimenti, il che comporta una democratizzazione delle strutture del capitalismo italiano, nel senso di un allargamento delle sue basi ristrette, di un'attivazione di capacità inutilizzate e quindi di un lavoro meno subordinato. Si pone, pertanto, la questione del ruolo del lavoro in un'economia del futuro, essendo questa la risorsa fondamentale di un'economia moderna. Naturalmente, su tale base valuteremo le potenzialità — dico potenzialità — insieme ai rischi e alle ombre dei recenti importanti accordi fra Governo, sindacati e imprenditori: li valuteremo, però, nei prossimi giorni, in particolare durante la discussione sulla legge finanziaria, perché oggi ho esaurito il tempo a mia disposizione.

CARLO FRACANZANI. Mi sembra che sia senz'altro importante l'analisi delle singole questioni trattate a Tokyo, tanto più che esse riguardano temi di grande spessore. Credo anche, però, che dopo Tokyo sia richiesta una valutazione di carattere globale sull'andamento del G-7, in particolare per il collegamento con le vicende internazionali che caratterizzano nel presente momento lo scenario mondiale ed in relazione alla crisi e alle difficoltà delle Nazioni Unite.

Si pone con evidenza, insomma, la necessità di valutare il problema di ordine generale del governo mondiale, in rapporto sia alle tensioni politiche, sia alle questioni di carattere economico. In questo quadro occorre guardare al ruolo del G-7, tanto più che l'Italia ospiterà il prossimo incontro e valutare più in generale come si possa dare una risposta in termini istituzionali al governo dei fatti sia politici sia economici, tenendo conto che il supera-

mento della situazione dei blocchi pone opportunità che finora non sono state assolutamente colte.

Credo, allora, che rispetto alla tentazione, avanzata anche in questi giorni, di sostituire in qualche misura gli incontri del G-7 all'ONU, si debba affermare e sottolineare la necessità di un potenziamento e di un rafforzamento dell'ONU, nel cui ambito un dato essenziale — lo evidenzia la vicenda somala — è la democratizzazione dell'istituzione. D'altra parte, in rapporto con il potenziamento e la democratizzazione dell'ONU, va condotto anche un processo di rafforzamento delle istituzioni economiche da collegare, appunto, all'organismo delle Nazioni Unite.

Rimane, a mio avviso, un ruolo ed una funzione per il G7, finalizzati allo svolgimento di consultazioni informali le quali dovrebbero essere concentrate su pochi temi, quelli che in un particolare momento sono fonte di travaglio per la situazione mondiale e appunto in queste occasioni possono essere al centro di confronti informali produttivi di positivi risultati se vi è la volontà politica e la concentrazione di focalizzare l'impegno su due o tre questioni essenziali, senza disperdersi in una miriade di interessi e di interventi.

Alla luce di ciò, ritengo che la citazione fatta del potenziamento dell'ONU, dei problemi istituzionali e mondiali a Tokyo, non possa essere uno dei tanti temi che verranno successivamente affrontati sia nei più diversi appuntamenti sia in quello di Napoli, ma debba rappresentare la questione preliminare: quella di carattere centrale.

Sui singoli temi, vorrei dire soltanto che per quanto riguarda la Bosnia, mi sembra un po' poco (anche se l'Italia ha sollecitato puntualizzazioni maggiori di quelle che preventivamente erano previste) quanto è emerso. Dobbiamo in ogni caso rifiutare (tale atteggiamento non può essere solo di principio ma deve tradursi in fatti concreti) la logica del fatto compiuto, quella determinata dalla forza delle armi.

Credo che, anche se vi saranno occasioni specifiche, non possiamo non toccare oggi il problema della Somalia in un

quadro di questo tipo (non si può procedere per compartimenti stagni), sottolineando soltanto che certamente esistono problemi di prestigio, problemi che riguardano i rapporti intercorrenti in questo momento tra ONU e Italia e tra Stati Uniti e Italia, ma non dobbiamo dimenticare la questione essenziale da cui derivano anche effetti di carattere negativo. Se vogliamo rimuovere le cause del verificarsi di situazioni che possono ripetersi, dobbiamo tenere conto che vi è all'origine, come è stato detto, il problema generale del rafforzamento e della democratizzazione dell'ONU. Nel caso specifico, si pone anche un'altra questione con riferimento al fatto che quando si è inviato il nostro contingente militare non lo si è inserito in una chiara strategia di carattere politico, con iniziative politico-diplomatiche che fossero concomitanti alla presenza militare. Ciò ha rappresentato un errore di partenza di cui oggi paghiamo le conseguenze e nei limiti del possibile dobbiamo certamente preoccuparci di « tamponare » le questioni specifiche che attualmente sono alla ribalta; ma se vogliamo risalire alle cause e rimuovere alle radici possibili ulteriori tensioni, dobbiamo tenere conto di questo dato.

Desidero infine soffermarmi sulla questione dell'occupazione, che giustamente è stata posta come problema di grande rilevanza nel vertice di Tokyo. Ritengo che conseguentemente l'Italia debba portare avanti un'azione indirizzata sotto un triplice profilo: un'azione al proprio interno (è stato detto che ognuno deve farsi carico innanzitutto delle proprie situazioni interne), un'azione che miri alla crescita e quindi all'occupazione in un ventaglio di politiche di carattere generale, in particolare di bilancio, un'azione di continua concertazione in sede internazionale e soprattutto un'azione di concertazione in sede europea.

Occorre, in particolare, introdurre nell'ambito della convivenza europea altri parametri oltre a quelli del deficit, dell'indebitamento e dell'inflazione; uno di questi parametri, in termini non assistenziali ma di crescita reale, dovrebbe essere, a

mio avviso, quello dell'occupazione nel contesto europeo, che rappresenta un criterio di carattere assolutamente fondamentale.

UGO INTINI. Credo che gli sforzi di Tokyo non possano indurre all'ottimismo. Intanto, i sette paesi presenti non sono in effetti i più sviluppati del mondo, perché altri hanno ormai un prodotto nazionale lordo più elevato. Si tratta, quindi, per alcuni aspetti, di un club di vecchi ricchi.

Purtroppo non c'è una solidarietà vera perché è finita la minaccia dell'URSS e sempre più si diffonde l'impressione che non esistano alleati militari ma soltanto concorrenti commerciali, anche all'interno dell'ex campo occidentale.

Esiste una crisi di *leadership* in tutte le grandi democrazie, in tutti i sette paesi presenti a Tokyo e certamente non soltanto in Italia. Purtroppo nessuno dei *leader* presenti a Tokyo aveva, nei sondaggi di opinione, la maggioranza del consenso dei cittadini; alcuni, come il *leader* inglese, avevano il 24 per cento del consenso.

Esiste una crisi di *leadership* mondiale perché il mondo deve procedere su più gambe mentre invece procede su una sola e per di più carente. L'unità politica europea è un sogno per il momento accantonato; il Giappone ha una *leadership* politica distrutta dagli scandali e quindi resta una sola gamba, quella americana, che tuttavia — a me sembra — manca della lungimiranza necessaria per progettare il nuovo ordine mondiale del 2000, dal momento che si occupa soprattutto dei sondaggi di opinione mensili interni.

Esiste inoltre una crisi nella politica di cooperazione nord-sud, specialmente per quanto riguarda l'Africa. Non si tratta, diciamo la verità, di un problema tecnico: fatti come quelli della Somalia di questi giorni rendono difficilissima la politica di cooperazione con l'Africa e distruggono il clima necessario per la cooperazione.

A proposito della Somalia, vi è un'atmosfera kafkiana nei dibattiti di ieri e di oggi: in sede di Commissioni riunite esteri e difesa abbiamo ascoltato il Governo parlare di tutto meno che di quanto stava

accadendo ed oggi — va detto con franchezza — siamo purtroppo in presenza di uno Stato che ha un'immagine delegittimata nel contesto internazionale. Tutti leggono i giornali italiani e quando si dà l'impressione che sia in corso una rivoluzione che spazza uno Stato di ladri e di mafiosi, naturalmente non ci si può stupire se chiunque si permette di fare ciò che è stato fatto ieri a proposito dell'Italia.

La verità è che è stato non riformato ma distrutto un sistema politico italiano senza costruirne ancora uno nuovo e disgraziatamente ciò avviene nel mezzo di una crisi economica e di politica internazionale (in particolare di politica internazionale) senza precedenti per l'Italia.

L'onorevole Reichlin ha ragione, così come ha ragione l'onorevole Fracanzani: avremmo bisogno di un grande compromesso tra le forze democratiche che hanno fondato la prima Repubblica e che, rinnovate, fondino la seconda. Avremmo bisogno di un compromesso democratico a fronte di un pericolo grave per l'unità del paese, per la sua libertà ed anche per il suo futuro economico.

Il mondo non è un'azienda, ed anche l'Italia non è un'azienda, come dicono talvolta i titoli dei giornali e non vi sarà una ripresa stabile finché non tornerà l'autorità della politica basata sul consenso. Purtroppo, l'autorità della politica, in Italia in particolare ma in generale in tutti i paesi avanzati, attraversa un periodo di grande crisi e di grave difficoltà.

Ritengo che, di fronte a queste tempeste, le forze politiche italiane dovranno condurre una riflessione per trovare la solidarietà necessaria per superare le difficoltà del momento.

RAFFAELE VALENSISE. Onorevoli presidenti, onorevole Presidente del Consiglio, le sue comunicazioni sui risultati del vertice di Tokyo vanno sottolineate, a nostro avviso, per un annuncio che lei ha dato, che ci sembra di grande rilievo e sul quale richiamiamo l'attenzione, relativo alla volontà di portare a compimento o di mandare avanti il negoziato del GATT (il cosiddetto *Uruguay round*).

Parto da questo annuncio augurandomi che il Governo italiano senta tale questione come un problema a monte di tutti gli altri discorsi che si fanno e soprattutto come un problema a monte della situazione di crisi occupazionale e di sviluppo.

Abbiamo registrato una sua severa ammissione relativa al fallimento del modello di sviluppo e ci troviamo ora a fare i conti, dal punto di vista italiano (ossia di un paese di 57 milioni di abitanti), con una disoccupazione o una non occupazione drammatica soprattutto in talune plaghe del Mezzogiorno, conseguenza diretta degli errori del modello di sviluppo, dell'egoismo dei *partner* in sede internazionale, dell'egoismo generalizzato tra le potenze mondiali.

La fiducia che lei ha registrato a Tokyo circa le proprietà salvifiche della liberalizzazione dei mercati va certamente coltivata, ma con realismo e considerando, a nostro avviso, che è necessario che la congiuntura internazionale (che è anche e soprattutto una congiuntura demografica, in particolare sulle rive del Mediterraneo e soprattutto per quanto riguarda i paesi del terzo mondo) sia affrontata (ce lo auguriamo, ma in questo il Governo italiano dovrebbe essere alfiere, perché noi siamo in prima fila nel subire le conseguenze negative di tali fenomeni) creando condizioni di sviluppo nei paesi del terzo mondo, a cominciare dalla Somalia, che dovrebbe essere pacificata, dando così l'avvio a condizioni di sviluppo e non a situazioni di intolleranza come quelle che si stanno vivendo. Si tratta di forme di intolleranza mutate anche da coloro i quali, come gli americani o le Nazioni Unite, avrebbero dovuto risolvere i problemi.

Occorre comunque creare condizioni di sviluppo per consentire a quei popoli di vivere non soltanto di presunte o inquinate situazioni di aiuto, ma producendo in modo tale da elevare il loro tenore di vita ed anche i loro costi. I mercati internazionali (come lei, onorevole Presidente del Consiglio, da economista sa benissimo, certamente molto meglio del sottoscritto) risentono di un limite che è quello del

vecchio teorema ricardiano dei costi comparati: se sulle rive del Mediterraneo vi sono produzioni agricole o industriali a costi stracciati, come conseguenza della mancanza di sviluppo in quei paesi, ci troviamo in un mercato certamente non libero ma fortemente condizionato, con ricadute occupazionali che poi si riflettono sulle situazioni attuali, in virtù della mondializzazione, dell'internazionalizzazione, della globalità del villaggio mondiale.

La nostra parte politica chiede pertanto al Governo un impegno su tutti i fronti, ma soprattutto su quello di un uso delle risorse che sia diretto a creare sviluppo, anzitutto in Italia; ma per creare lo sviluppo in Italia è necessario promuoverlo anche e soprattutto in quelle parti del mondo demograficamente forti e che in una demografia senza sviluppo diventano anche minacciosi (mi riferisco alle bombe demografiche e così via). In tali zone si devono creare condizioni di parità attraverso opportune forme di finanziamento condizionato alla realizzazione dello sviluppo.

Un tempo si diceva che è inutile inviare a questi paesi il pesce in quanto è necessario insegnare loro come pescarlo, come coltivare la terra e come svolgere altre attività

Per il resto, registriamo, signor Presidente del Consiglio, la sua constatazione del fallimento del modello di sviluppo e ci attendiamo che in questo quadro il Governo possa regolarsi in maniera diversa rispetto a quanto ha fatto fino ad ora, anche per stato di necessità.

Intendiamo sottolineare soprattutto l'importanza, per affrontare la congiuntura mondiale, di una politica che tenga conto della necessità di incrementare i flussi reali. Lei, signor Presidente del Consiglio, ha parlato dell'esigenza di spendere meno e spendere meglio; ciò è giusto, ma tale esigenza è collegata alla necessità di creare condizioni che non siano dannose e devastanti per l'economia reale. La politica e le scelte di carattere fiscale che il Governo ha posto in essere negli ultimi mesi sono invece devastanti per l'economia reale. Migliaia di miliardi di investimenti sono

stati cancellati, parlo dell'ultimo provvedimento che apprendiamo essere stato inviato a settembre; sta di fatto che ferrovie ed agricoltura sono penalizzati per oltre mille miliardi, il che significa investimenti in meno e quindi incidenze pesanti sull'economia reale. Ci saranno ragioni di cassa, ma le ragioni di cassa non possono prescindere da questi duri colpi all'economia reale, dei quali bisogna tener conto e che non possono soltanto essere registrati in termini di disoccupazione avanzante o di nuova occupazione che non si crea.

Queste sono le osservazioni che volevo fare, onorevole Presidente del Consiglio, ritenendo che le cose che ella ci ha detto contengano notizie sulle quali noi continueremo a batterci perché si passi da un'economia del solo consumo o della sola assistenza, la cui responsabilità ricade su coloro i quali hanno governato fino ad ora e sostengono ancora il suo Governo, ad un'economia diversa, nella quale si cominci a risparmiare in materia energetica, si continui a sviluppare in materia produttiva, tenendo conto anche dell'ambiente — che è fonte di sviluppo, con le implicazioni che la cura dell'ambiente comprende —, e si continui ancora guardandosi intorno, sia in Europa sia, soprattutto, per quanto riguarda l'Italia, con riferimento all'economia mondiale e in particolare all'economia dei popoli rivieraschi del Mediterraneo, del continente africano, della nazioni del terzo mondo, presso le quali l'Italia può e deve diventare — se ne ha la capacità e se i Governi e le maggioranze che li sostengono ne avranno la capacità — nazione guida esportando ciò che può esportare, cioè tecnologie, tecnologie avanzate, ricerca, tutte cose che sono state trascurate o sono state bellamente inquinate da finanze allegre e da gestioni assolutamente non condivisibili, che noi abbiamo combattuto e continueremo a combattere fino a quando non cesseranno (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

CORRADO ARTURO PERABONI. Utilizzerò solo pochi dei minuti che ho a

disposizione per consentire l'intervento di un altro esponente del nostro gruppo, il collega Rocchetta.

Direi che nell'esaminare i risultati del vertice tenendo conto di come ci si aspettava esso si svolgesse, non possiamo lamentarci. Tutto sommato, qualche risultato si è avuto. Gli auspici erano piuttosto negativi; c'era il pericolo che si alzassero barriere non più tra Stati ma tra gruppi di Stati: questo in parte, grazie all'intesa sulle barriere tariffarie, è stato sventato.

Desidero fare qualche considerazione e la prima è proprio sull'accordo raggiunto, il giorno precedente al vertice, sulla soppressione di gran parte delle barriere tariffarie oggi esistenti. Si tratta sicuramente di un primo passo positivo, che può finalmente permettere la conclusione della vicenda GATT che, come lei ricordava, Presidente, è in corso da diversi anni. Ma è un primo passo in avanti che può produrre qualche pericolo per paesi come il nostro, nel senso che trascorreranno ancora 5 o 10 anni prima che tale bozza di accordo produca i suoi effetti e sono anni durante i quali il nostro paese non può assolutamente « perdere il treno ». La caduta di queste barriere comporterà necessariamente una maggiore apertura dei mercati, ma anche e soprattutto una maggiore concorrenzialità del mercato internazionale; questo vuol dire che, in un certo senso, il mercato sarà anche più spietato: il nostro paese ha le carte in regole per presentarsi in un mercato più libero nello scambio oppure deve ancora compiere passi in avanti in questo senso? Noi riteniamo che debba fare ancora grossi passi. Come esempio dei meccanismi incrociati che il nostro mercato registra ricordo la relazione presentata alcune settimane fa dalla Corte dei conti, che mette in evidenza come si sia creata una sorta di mercato alternativo, quale quello collegato ai rapporti delle imprese con la pubblica amministrazione. È questo un esempio di come nel nostro paese l'economia conosca ancora sacche da qualcuno definite molto felicemente di socialismo reale, ma comunque di chiusura parziale del mercato. Ritengo che gli anni che ci separano dall'at-

tuazione della caduta delle barriere tariffarie stabilite a Tokio debbano essere utilizzati per porre fine a questi meccanismi che ho definito incrostatati.

Il secondo punto che desidero affrontare — ovviamente, dato il tempo a disposizione, in modo superficiale — è quello dell'occupazione. Abbiamo riscontrato una certa unanimità sul fatto che il problema principale sia quello dell'occupazione, più che della perdita di occupazione della mancanza di creazione di nuova occupazione. Riguardo a questo punto, che poi è stato riassunto in una serie di consigli o impegni presi dai rappresentanti dei sette, noi abbiamo qualche perplessità sulla direzione che il nostro paese sta seguendo.

Tra i nove punti ve ne sono almeno due, la maggiore efficienza del mercato del lavoro e, soprattutto, il miglioramento dei livelli di istruzione e formazione della manodopera, per i quali non vediamo un miglioramento sostanziale nella politica economica italiana. Prestiamo attenzione, molto spesso cerchiamo di fare discorsi volando piuttosto alto, credo che dobbiamo prestare maggiore attenzione alla fase legislativa ordinaria, signor presidente. Negli ultimi due giorni alla Camera sono stati votati due provvedimenti che il suo esecutivo ha ereditato e che riguardano il rilancio dell'economia e dell'occupazione; ritengo sia abbastanza grave che di fronte ad emergenze come quelle prospettate anche oggi siano previste spese di migliaia di miliardi che, tutto sommato, già si sa che saranno improduttive; mi riferisco a quelle per la GEPI o per i forestali. Dunque, ritengo, come ho detto, che non dobbiamo perdere di vista l'attività legislativa ordinaria, perché è in conseguenza di ciò che poi vengono a mancare le risorse per quello slancio di ristrutturazione della nostra economia che sarà necessario per affrontare i problemi di cui ho parlato.

Faccio ancora un'ultima considerazione. Abbiamo ascoltato con favore che è stata posta all'ordine del giorno l'esigenza di una politica di ripresa non inflazionistica; a mio avviso, però, dovremmo prestare particolare attenzione a pericoli di politi-

che deflazionistiche, pericoli che per il nostro paese assumono particolare rilievo visto il condizionamento, purtroppo inevitabile, del livello del debito pubblico.

Dopo queste brevi considerazioni mi permetta una chiosa al mio intervento. Noi siamo sicuramente la febbre che questo paese esprime, però siamo la febbre dovuta ad un virus e questo virus, di cui fortunatamente non siamo noi i portatori, è quello dello statalismo e del centralismo. Dunque, onorevole Reichlin, se noi siamo presenti come febbre è perché qualcun altro prima nel corpo sano del nostro paese ha innestato quel virus. (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

ALFREDO REICHLIN. Vi ho fatto un complimento !

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor presidente, nel ringraziarla della relazione che ha svolto vorrei avanzare una garbata anzi garbatissima contestazione, che è allo stesso tempo una proposta.

In altre occasioni abbiamo già avuto modo di fare discussioni di questa natura. Io credo che sarebbe forse opportuno, se non utile, farle prima degli incontri che si tengono a livello internazionale; lo dico per il GATT, lo dico per il Fondo monetario internazionale, lo dico anche per l'incontro dei sette. Non che questa riunione non sia utile, però certo sarebbe più proficuo se si potesse avere uno scambio di opinioni prima che il Governo rappresenti il nostro paese in sede internazionali così importanti.

Aderisco in pieno all'affermazione che lei ha fatto e che già conoscevo quando chiedeva una maggiore austerità in questi incontri dei sette. Se ben intendo, in essa vi è anche un giudizio politico e non solo una considerazione di ordine economico, di risparmio: non creare quell'attesa che poi potrebbe evocare l'immagine della montagna che partorisce il topolino. Non vorrei essere impietoso e leggere una serie di dichiarazioni e di considerazioni che appaiono su giornali che non sono certo bolscevichi ma che esprimono un giudizio deludente su questo incontro. Deludente

per i risultati, perché al di là di alcune questioni, pure importanti, di metodo in relazione al commercio internazionale, il Giappone è rimasto sulle sue posizioni e sulle grandi questioni, sui nodi politici che erano sul tappeto, in realtà, noi si è compiuto alcun passo avanti. D'altronde, mi sembrava di cogliere in quella sua sottile battuta sul risparmio anche una valutazione di merito sui risultati dello stesso incontro, così come quando ha detto che i risultati più eloquenti sono venuti quando vi siete scambiati alcune opinioni in modo più franco, senza tanto « contor-no ».

Vorrei fare, fundamentalmente, una considerazione. L'incontro è avvenuto a Tokyo, in Giappone, quello che è stato il paese modello degli anni '80, il paese che dal punto di vista economico, finanziario e forse anche sociale ha rappresentato il punto più visibile dell'espansione degli anni '80. Oggi lei giustamente dice che siamo dentro una crisi, una crisi tra le più acute, non una crisi ciclica: una crisi profonda che investe la struttura, quindi che chiama in causa problemi che non si possono affrontare con le terapie congiunturali. È una crisi non italiana, anche se in Italia essa ha aspetti particolari, ma che tocca tutti i grandi paesi del nord, a partire dagli stessi Stati Uniti d'America. D'altronde, gli effetti sono molto chiari: siamo sull'orlo di vere e proprie guerre commerciali; abbiamo un conflitto evidenti-simo tra capitale finanziario e capitale reale e abbiamo poi quei fenomeni politici che sono sotto gli occhi di tutti. A questo punto del ragionamento vedo una schizofrenia: perché se la situazione è questa, se noi siamo realmente dentro una crisi strutturale, profondissima, come lei stesso ha detto, non posso non avanzare l'obiezione che mi pare abbia avanzato lo stesso collega Reichlin sulle terapie che si immaginano e si portano avanti in questo paese. Il collega Reichlin parlava di un rischio; a me pare più di un rischio. In realtà di fronte a una crisi di questa portata, che investe i fondamenti del funzionamento economico del sistema, mi pare che la risposta che viene avanti sia quella degli

anni '50: esportazioni ed interventi sul costo del lavoro. Su questa strada credo che non troveremo una risposta ai problemi della crisi. Non si vede una politica industriale: non capisco come si possa pensare di competere sul terreno difficilissimo del mercato internazionale senza che questo paese si dia una politica industriale, che dia forza a quelle aziende e a quei prodotti che possono avere voce in capitolo nel mercato internazionale. Da questo punto di vista, anche se meno si parla sempre di privatizzazioni, la mia convinzione è che su questo terreno — al di là del dibattito su svendita o non svendita — una politica industriale di programmazione rischia di diventare del tutto impossibile. Oggi forse manca la volontà politica, ma domani potrebbe diventare obiettivamente impossibile. Quindi non vedo una di quelle misure strutturali che, invece, potrebbero essere essenziali per affrontare i problemi della crisi.

Altro capitolo importantissimo, anche questo evocato dal collega Reichlin, è quello dello sviluppo di nuovi settori dal punto di vista economico e, soprattutto, della partecipazione di nuove regioni del paese allo sviluppo. Anche su questo terreno non si vede luce; anzi, il processo è inverso: c'è una crescente divaricazione tra quelle poche regioni del nord che hanno uno sviluppo economico, industriale ed anche sociale e il resto dell'Italia. Voglio dire che a me pare vi sia una contraddizione tra le cose dette nella considerazione che io condivido quando si fa un'analisi così profonda della crisi attuale e le terapie che poi vengono proposte a questa crisi a livello italiano e che peraltro — devo rilevarlo — riflettono l'assenza di idee e di proposte che è emersa nello stesso vertice dei sette.

Vorrei fare un'ultima considerazione. Lei ha fatto un breve richiamo al problema del sud del mondo: a me pare che questo sia stato il grande assente nel vertice dei sette. Non lo dico soltanto per un motivo di solidarietà umana, per l'elementare ragione che centinaia e centinaia di milioni di uomini, una grande parte del continente durante questi anni ha subito le conse-

guenze delle politiche reaganiane — prima si parlava di statalismo, qui parliamo invece di mercato selvaggio — che hanno prodotto un impoverimento crescente ed una distruzione crescente di vastissime aree del mondo. Non lo dico soltanto perché esiste il problema della povertà ma anche perché una delle misure strutturali strategiche necessarie ad affrontare la crisi internazionale passa proprio attraverso il recupero, nell'economia del mondo, di queste centinaia e centinaia di milioni di persone e di vastissime aree geografiche.

Da questo punto di vista, non si dice una parola sul debito dei paesi del terzo mondo, che ha rappresentato uno dei momenti di discussione più importanti negli anni passati: su questo problema il silenzio è totale. Lei ha detto giustamente, presidente, che bisogna mettere questi paesi in condizione di realizzare un minimo di sviluppo, ma la prima cosa da fare in questo senso è l'abolizione di tutte le barriere, tariffarie e non, esistenti nei confronti dei paesi del sud del mondo. Mi pare che questo enorme problema strutturale della crisi internazionale, che si è moltiplicato durante gli anni ottanta e i cui effetti oggi sono estremamente visibili anche per il nord, sia stato uno dei grandi assenti del vertice dei sette. In questo vedo non solo un'impotenza ma anche una linea di condotta.

Lei ha dichiarato che nell'incontro con il Presidente Clinton ha avuto una discussione franca e utile sulla vicenda somala. Vi deve essere stato qualche fraintendimento, perché la conclusione di questa discussione oggi è di fatto un'aggressione politica — così possiamo definirla — delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti alla presenza italiana in Somalia. Poiché la nostra parte politica ha sostenuto l'impossibilità di realizzare una missione di pace in quel contesto con le forze armate, potrebbe vedere rafforzata da questo evento la convinzione che è bene che le truppe italiane non rimangano in Somalia. Io ne traggo, però, un ulteriore elemento di preoccupazione, e cioè che, in assenza di una strategia che recuperi il sud del mondo in un ruolo attivo nell'economia e

nello sviluppo sociale a livello internazionale, l'unica risposta che proviene dai paesi del nord, *in primis* dagli Stati Uniti d'America, con la copertura delle Nazioni Unite, è una strategia militare nei confronti del sud del mondo. Questa è la grande preoccupazione che mi deriva anche dalle ultime vicende somale.

Da questo punto di vista, rispetto ai problemi che abbiamo di fronte, consideriamo deludente il vertice dei sette. Non voglio arrivare alla conclusione — come pure è stato scritto da autorevoli giornali — che i sette erano uniti unicamente dalla mancanza di ideali e di idee, ma certo il primo risultato del vertice è rappresentato dai fatti gravissimi della Somalia sui quali dovrebbe discutere non la Commissione esteri bensì la Camera, come sede fondamentale e altamente qualificata (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

GIROLAMO PELLICANÒ. Signor presidente, desidero innanzitutto ringraziarla per l'analitica relazione con la quale ci ha riferito dei risultati e degli obiettivi del recente vertice di Tokyo. Porrò molto sinteticamente quattro questioni: le sarò grato se, nella replica, potrà sviluppare le argomentazioni che in tali questioni vengono evidenziate.

È stato detto da più parti anche oggi che l'istituto del vertice è in crisi per diverse ragioni, e sostanzialmente per due. In primo luogo, sono venute meno le contrapposizioni ideologiche nel mondo e dunque è venuto meno anche un certo tipo di « cemento » che teneva insieme i paesi maggiormente industrializzati. In secondo luogo, è venuta meno la capacità di coordinamento, o meglio di indirizzo, dei sette paesi maggiormente industrializzati nei confronti di un mondo che ormai non è più riconducibile alla contrapposizione tra est ed ovest, essendo emersa una multipolarità che determina maggiori difficoltà di coordinamento.

Vorrei chiederle, presidente, se tra i rappresentanti dei Governi vi sia consapevolezza di questa difficoltà, se questo argomento sia stato affrontato e se, quando

si è deciso di tenere il prossimo vertice a Napoli, si sia anche parlato del problema del rafforzamento delle capacità di coordinamento dei sette. In sostanza, vorrei sapere se si pensi a qualche strumento che, dal punto di vista istituzionale, riesca a rafforzare la capacità di indirizzo e di coordinamento dei paesi maggiormente industrializzati riguardo ai problemi del mondo intero.

L'Italia è in questo momento in evidente contenzioso con le Nazioni Unite per la vicenda somala. Non voglio entrare nel merito di questa materia, sulla quale riferirà il Governo alle Camere; mi domando però, poiché mi pare evidente che il tema della riforma dell'ONU è all'ordine del giorno (la composizione del Consiglio di sicurezza e altri argomenti di questa natura), se questo argomento sia stato affrontato con maggiori elementi rispetto a quelli riportati dai giornali. Mi sembra, infatti, che proprio il diverso assetto degli equilibri nel mondo ed i maggiori compiti che l'ONU si trova a dover sostenere (di cui la vicenda somala è una chiara estrinsecazione) richiedano un rafforzamento istituzionale ed anche una maggiore rappresentatività dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, visto che non ci si può accontentare degli equilibri emersi dopo la seconda guerra mondiale, lontana ormai tantissimo tempo.

Non si possono non condividere gli obiettivi economici scaturiti dal vertice: rilancio della domanda e riduzione dei tassi per una ripresa non inflazionistica e per il contenimento dei livelli di disoccupazione, divenuti assai considerevoli (circa 23 milioni di disoccupati nei paesi rappresentati nel vertice). Poiché siamo alla vigilia della presentazione della manovra economica per il 1994, non le chiedo un'anticipazione sulla manovra stessa, che troverà la sede più competente nelle Commissioni del Parlamento da parte dei responsabili della politica finanziaria del Governo, ma come questi obiettivi potranno trovare una risposta adeguata ed equilibrata tenendo conto della particolare situazione italiana, caratterizzata da un elevatissimo debito pubblico.

Dispongo di un prospetto, sia pure provvisorio, dei dati tendenziali programmatici per il 1994, contenuti nei documenti di programmazione economica e finanziaria per i periodi 1993-1995 e 1994-1996. Sono dati non facilmente comparabili per varie ragioni, ma è certo che dovranno essere interpretati anche alla luce della nuova situazione economica e anche della nuova situazione internazionale. Mi domando come il Governo intenda perseguire questi obiettivi tenendo conto della specifica situazione italiana, che presenta anomalie considerevoli rispetto agli altri paesi europei.

Il collega Crucianelli ha già rilevato che la debolezza internazionale del nostro sistema industriale è sempre più evidente. Poiché sono venuti meno i problemi della sicurezza, ogni paese avrà un ruolo, sul piano internazionale, in relazione alla sua capacità economica. Da questo punto di vista, il nostro sistema economico versa in una condizione di grande difficoltà, fortemente aggravatasi negli ultimi mesi. Credo occorra essere fortemente preoccupati anche per la ripresa autunnale dell'attività produttiva. La preoccupazione è che (naturalmente senza cedimenti di natura protezionistica, ma tenendo conto del ruolo che un paese può svolgere) il nostro apparato industriale possa divenire terreno di conquista a basso prezzo con gravi disagi dal punto di vista sociale oltreché da quello del prestigio e dell'importanza internazionale del nostro paese. Non voglio dire, come si osservava poco fa, che le privatizzazioni non dovrebbero essere attuate, essendo convinto che la politica di privatizzazione debba essere perseguita; il Governo, che intende perseguire questa politica, ha il nostro sostegno. Occorre però una politica di supporto alla produzione e all'attività industriale del nostro paese: questa è una priorità che il Governo deve assumere e rispetto alla quale ci attendiamo delle soluzioni adeguate.

SAVINO MELILLO. Vorrei congratularmi con i presidenti delle Commissioni esteri e difesa per l'iniziativa, ma devo anche suggerire che per l'avvenire il dibat-

tito dovrebbe essere un po' ridimensionato, nel senso che protagonista di questi incontri dovrebbe essere il rappresentante del Governo, in questo caso il Presidente del Consiglio, mentre gli intervenuti dovrebbero limitarsi a fare qualche domanda, a chiedere qualche chiarimento, non dicendo tutto quello che sanno perché le occasioni per approfondire le varie tematiche non mancano e bisogna coglierle quando si presentano. Quindi mi limiterò a poche considerazioni.

La prima è che bisogna dare atto al Presidente del Consiglio di essere stato molto realista nella sua illustrazione dei risultati del vertice di Tokyo, soprattutto quando ha detto che queste riunioni sono appesantite da un sovraccarico di aspettative. Il suo è uno scetticismo ragionato e riflessivo che la dice lunga anche sulla delusione per i risultati conseguiti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA V COMMISSIONE  
ANGELO TIRABOSCHI

SAVINO MELILLO. Mi auguro che voglia dare risposta ai quesiti posti dall'onorevole Pellicanò circa il ruolo di queste riunioni e quello dell'ONU, per dare una prospettiva a questi vertici e per fare in modo che, dopo gli incontri futuri, si possa registrare più soddisfazione, si possa cioè aprire qualche spiraglio alla speranza e alla costruttività.

Certo, la natura della crisi che attraversano tutti i paesi in questo momento è tale da rendere difficile il coordinamento dell'azione e anche interventi incisivi e decisivi. Lei ha detto giustamente, Presidente, che la natura della crisi richiede interventi non anticiclici ma strutturali, interventi particolarmente importanti. Ci troviamo in un momento di caduta della domanda e di ristrutturazione dell'offerta. Sono chiamati in campo molti soggetti e occorrono molte decisioni per far sì che la politica di ciascuno interagisca con quella degli altri. Si tratta di valutare anche fino a che punto queste politiche sono omogenee, affinché l'interazione possa dare effetti decisivi.

Le due notizie positive che ci ha fornito riguardano la volontà di non assecondare le tentazioni protezionistiche e l'annuncio che è stato sbloccato l'accordo GATT. Credo che al di là di queste due notizie positive non si sia andati e non si possa andare, a meno che nella replica non ci voglia fornire qualche precisazione ulteriore.

La brutta notizia che abbiamo avuto è che non si sono fatte previsioni sulla ripresa delle grandi « locomotive », cioè di paesi come gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania, e quindi nel breve termine non possiamo attenderci una crescita significativa della domanda mondiale. Dobbiamo d'altra parte augurarci tale crescita in considerazione della prevedibile debolezza della domanda interna: la manovra che il Governo sta elaborando poggia molto sulle politiche restrittive di bilancio, necessarie peraltro per affrontare il nodo del debito pubblico accumulato. Quindi, si spera ancora in una crescita della domanda mondiale e, nonostante le brutte notizie di Tokyo, il nostro sistema deve attrezzarsi per accrescere la propria competitività al fine di incrementare nei mercati mondiali la quota dei prodotti italiani, per accrescere in sostanza le esportazioni. Se si vuole fare qualcosa per raggiungere l'obiettivo della ripresa dell'occupazione, che è peraltro un obiettivo che si pongono tutti i paesi, non potendo contare sulla domanda interna, bisogna dunque spingere su quella internazionale.

Dinanzi a scadenze molto importanti e significative che ci attendono, da Tokyo vengono il monito e l'indicazione che non possiamo attenderci molto dagli altri. La fine della guerra fredda e la caduta dei muri — come è stato sottolineato nel dibattito — hanno fatto sì che gli alleati di ieri diventassero i concorrenti di oggi; quindi dobbiamo certamente guardare all'esterno, ricercare contestazioni, ma — aiutati che Dio t'aiuta! — dobbiamo altresì contare sulle nostre risorse, sulla nostra capacità di uscire da una situazione difficile, compiendo un'analisi severa delle politiche economiche che si sono sviluppate negli anni passati.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha sottolineato che il nostro paese è impegnato in un rinnovamento morale, politico ed istituzionale. Credo però che non si configuri ancora una chiarezza di linee programmatiche ed economiche alternative. Ci accingiamo a passare da una democrazia consociativa ad una democrazia dell'alternanza, dal che dovrebbe derivare l'alternanza dei gruppi dirigenti alla guida del paese; occorrerebbero quindi una pluralità di indirizzi economici e diverse politiche economiche che si confrontano, ma tutto questo non si delinea ancora. Immagino che per superare le difficoltà del nostro paese occorra uscire dalle impostazioni stataliste, dirigiste e partitocratiche; tutto questo però non è ancora chiaro nel panorama politico, nel confronto tra le forze politiche, e non si capisce bene dove sia il nuovo e dove il vecchio, e se il nuovo potrà comportare il profondo cambiamento di indirizzi e di linea dal quale, secondo me, dipende in larga parte il futuro del nostro paese ed anche l'uscita dalle presenti difficoltà.

**MASSIMO SCALIA.** Il Presidente Ciampi ci ha portato alcune notizie positive delle quali mi sia consentito fare una breve ricapitolazione. La prima e più importante è la critica del gigantismo spettacolare che hanno assunto le riunioni dei G7 e, quindi, l'idea di andare alla riduzione di questi fenomeni deteriori anche per evitare quelle aspettative che poi sistematicamente si traducono nelle delusioni che sono state ricordate anche da altri colleghi. Accanto a questa notizia sono state date anche quelle dello sblocco dell'accordo GATT, di una convergenza sul problema degli aiuti alla Russia, della discussione della questione energetica e della sicurezza nucleare, del tentativo — che vale la pena di sottolineare per quello che vale — di superare, nei confronti dei paesi in via di sviluppo, la vecchia politica dello scambio ineguale. È stata inoltre discussa quella che a mio modo di vedere è l'issue più significativa dell'incontro di Tokyo, cioè l'affermazione che nessuna soluzione per la Bosnia potrà essere accet-

tata dai serbi senza l'accordo dei musulmani bosniaci e, al contempo, si è sancito il rifiuto di fornire ogni forma di aiuto economico a serbi e croati ove persistano nel loro comportamento attuale.

Mi sono permesso di fare questa elencazione perché in qualche modo rende palese il fatto che, se qualche notizia positiva c'è, essa è del tutto marginale a quella che era la sostanza dell'incontro di Tokyo. Infatti, sia sul piano della recessione economica che coinvolge, sia pure in misura diversa, pressoché tutti i paesi che hanno partecipato al vertice, sia sul piano della drammatica crisi occupazionale che si evince a livello mondiale dai dati che ella stessa ha poco fa riferito, i Sette si sono trovati sostanzialmente di fronte alla situazione determinata dai danni delle politiche economiche ispirate da Milton Friedman, dalla scuola di Chicago, e che hanno determinato l'iperliberismo che ha avuto così ampio spazio in quella che è stata chiamata la *reaganomics* ed anche nella politica economica thatcheriana. I Sette si trovano quindi di fronte ad un *impasse* reale derivante dalla politica degli anni pregressi, alla necessità di interventi strutturali ed inoltre — me lo consenta, Presidente — ad una certa mancanza di coraggio nell'essere coerenti.

Non posso non rilevare, signor Presidente del Consiglio, che l'ampia parte che nella sua esposizione ha dedicato alla questione ambientale mi sembra una sorta di riparazione rispetto al discorso programmatico che ha pronunciato all'atto dell'insediamento del Governo da lei diretto. Rilevo però anche una mancanza di coraggio e di coerenza, che si riscontra forse a livello mondiale ma sicuramente in Italia.

È stata citata la Conferenza di Rio de Janeiro: già allora è apparso chiaro a tutti che parlare di effetto serra, di buco dell'ozono, di desertificazione, di deforestazione, di diversità biologica, è una metafora molto trasparente del parlare di strategie produttive, di modelli e comportamenti di consumo, di riorganizzazione dell'economia e della società; non, per capirci, soltanto delle nicchie ecologiche o

del panda. Eppure, mi pare che quando si parla di interventi strutturali si stenti molto a capire che proprio questa comprensione ormai generale può essere una linea di condotta per dotare il nostro paese di una politica economica ed industriale che non ricalchi — lo hanno lamentato già altri colleghi e segnatamente per primo il collega Reichlin — un modello vecchio, arcaico, il modello degli anni cinquanta, con il ricorso a strumenti che poi non risolvono il problema dell'occupazione.

La lamentela sulle politiche industriali è prassi nella Commissione attività produttive, che in Italia forse non ci sono mai state e alla cui assenza il ministro dell'industria mi sembra sostanzialmente rassegnato, tenuto conto che il nostro è un paese in cui si spendono 90 mila miliardi per la sanità e 3 mila per le politiche industriali. Noi sosteniamo che, ove si avesse il coraggio di assumere per davvero il nodo ambiente-economia, che in questa fase è il nodo ambiente-occupazione, come orientante le politiche economiche e industriali, allora forse si avrebbe una risposta di profilo più alto, tale da avere soprattutto — mi consenta di sottolinearlo — rilevanti ricadute occupazionali.

Quando si parla di tecnologie innovative si pensi al risparmio energetico e alle fonti rinnovabili; quando si parla di interventi economici che siano in qualche modo sostenibili (la *carrying capacity* richiamata dagli anglosassoni) da parte dell'ambiente della terra si pensi, per esempio, a tutta l'attività indotta dalla preservazione del territorio attraverso i parchi; si pensi alla rinaturalizzazione delle coste fluviali e in generale alla valorizzazione dei beni ambientali; si pensi all'agricoltura biologica. Si tratta di elencazioni che abbiamo già fatto in documenti che abbiamo cercato di sottoporre all'attenzione anche del Presidente del Consiglio e sui quali insisteremo. Questo complesso di cose configura linee di politica economica che fanno uscire dalla recessione e danno occupazione.

Ecco allora il richiamo al coraggio, perché poi noi vorremmo coerenza tra l'affermazione che l'Italia farà la sua parte a fronte degli impegni assunti e il fatto che

poi sistematicamente nei documenti di bilancio e nella legge finanziaria troviamo tagliati i fondi — che sono cospicui perché nessuno racconti la barzelletta che queste cose si fanno con pochi soldi — destinati alle politiche ambientali. Si tratta allora di scegliere se mandare avanti le vecchie politiche (grandi opere pubbliche, cemento, asfalto) con danno all'ambiente, con consumo del territorio, per non parlare poi di Tangentopoli, o invece avere il coraggio di andare verso un rinnovamento anche dell'economia che assuma questi come punti fondamentali.

A proposito degli impegni del nostro paese, in conclusione mi consenta di ricordarle, signor Presidente del Consiglio, che il suo Governo è impegnato, se non altro da indirizzi che il Parlamento ha dato ai Governi precedenti, per esempio per quanto concerne l'effetto serra ma con conseguenze rilevanti sulle politiche energetiche ed industriali, a ridurre entro il 2005 del 20 per cento i livelli di concentrazione dell'anidride carbonica rispetto a quelli degli anni novanta.

Auspichiamo che alle parole seguano i fatti e che agli impegni assunti in sede internazionale corrispondano, nel documento di bilancio e nella legge finanziaria che il Governo si è apprestato ad elaborare, coerenti politiche che onestamente nel documento di programmazione economico-finanziaria, che non so se sia definitivo, non troviamo. Speriamo che cosa diversa sia la legge finanziaria da quel documento che ci sembra soprattutto diretto a raccogliere consenso, se è vero che il rapporto tra debito e prodotto interno lordo continua a muoversi sopra il 120 per cento. Lei ha un Governo che, per quello che riguarda la parte economica, è formato da tecnici, ma vedo che anche i tecnici incontrano difficoltà a muoversi in questa direzione. Al tempo stesso quel documento non configura alcun vero rinnovamento, alcuna svolta significativa, sul terreno di quegli interventi strutturali di cui lei ha più volte in questa sede richiamato la necessità, che non siano appunto vecchi interventi strutturali che — insisto — non sono in grado, anche perché spesso sono

*capital intensive*, di affrontare con serietà il problema dell'occupazione che rappresenta una delle principali emergenze del nostro paese.

PRESIDENTE. Preciso che il Governo ha presentato ufficialmente alle Camera il documento di programmazione economico-finanziaria e che esso è in distribuzione.

NICOLAMARIA SANESE. Vorrei innanzitutto ringraziarla, signor Presidente del Consiglio, per la sua esposizione e complimentarmi per il ruolo che ha giocato e soprattutto ha fatto giocare al nostro paese nell'incontro dei Sette, in una fase per noi non certo facile.

Lei ha citato due punti, considerandoli comuni nei giudizi espressi a questo vertice: i mutamenti strutturali, in atto ed attesi, nell'ordinamento economico a livello mondiale e il rincorrersi della caduta della domanda e della ristrutturazione dell'offerta. I nostri anziani dicevano che quando vi è convergenza sui giudizi si è già a metà dell'opera: avere individuato questi come obiettivi non solo per il nostro paese ma un po' per tutto il mondo sviluppato vuol dire che in qualche modo siamo obbligati ad indirizzarci su questa strada.

Vorrei allora, anche a nome del gruppo della democrazia cristiana della Commissione bilancio, per gli aspetti che ora brevemente richiamerò, incitarla in qualche modo a dare questo nostro contributo nell'ambito dei paesi sviluppati, innanzitutto procedendo nell'azione di risanamento. Essa è incominciata da tempo, anche con altri governi, ma occorre proseguire. Il nostro gruppo le ha fatto pervenire nei giorni scorsi una lettera, in cui troverà esposte una serie di preoccupazioni al riguardo. Senza richiamarle, sottolineo una maggiore attenzione alle tante conseguenze del rallentamento congiunturale dell'economia che si stanno verificando, soprattutto sotto il profilo dell'occupazione e con riferimento alle aree deboli del paese. Su questo ci sentiamo di sollecitare una maggiore attenzione; si tratta di con-

siderazioni che lei ha già fatto con riferimento al quadro mondiale, che io richiamo per quello nazionale.

Si è inoltre verificata una ulteriore caduta dei consumi a seguito di provvedimenti talora contraddittori o i cui effetti non sono stati valutati adeguatamente: cito il caso EFIM ed altri analoghi. Vi sono conseguenze che, con il passare del tempo, appaiono gravissime.

Vorrei ora sottolineare un altro punto. Tra il documento di programmazione economico-finanziaria e l'azione vera e propria della manovra 1994 intercorrerà un qualche spazio temporale; vorrei quindi invitarla ad individuare un'azione molto più innovativa rispetto al passato, che abbia come tema centrale — questo lo si evince anche dalla lettera che ho prima richiamato — una politica nuova rispetto alla produzione. Proprio per poter intervenire nella fase che ho prima delineato, in termini adeguati e con effetti benefici sull'occupazione, a nostro giudizio, oltre alle politiche specifiche, è necessario un rilancio assolutamente nuovo di tali politiche rispetto a quelle tradizionali perseguite finora, tenendo presenti determinati vincoli ed alcuni aspetti particolari.

Intendo una politica innovativa che abbia come riferimento centrale le imprese, soprattutto le piccole e medie. Vorremmo che dalle parole si concretizzassero progetti e programmi, scelte individuate con chiarezza nella legge finanziaria e nella politica di bilancio del prossimo anno e del triennio. Oltre alle imprese, questa politica dovrebbe avere come riferimento la famiglia: le imprese come capitalismo familiare, scrivevamo nella lettera; famiglia come cellula portante del nostro sistema, con collegamento alla produzione.

Occorre anche un riferimento al fisco. Vorremmo qualcosa di veramente innovativo rispetto alle politiche fiscali, non solo togliendo ciò che va tolto, ma soprattutto innovando, semplificando e riportando ad equità. Penso, ad esempio al problema della casa. Vorremmo cioè che questo Governo, nato anche con la convergenza di apporti tecnici di alto profilo, su questi

temi non esaurisse la propria funzione con enunciazioni o piccoli interventi disseminati qua e là per rispondere a determinate preoccupazioni; vorremmo un piano organico per il rilancio della produzione.

Vi è poi il problema del credito e del costo del denaro. Lei, signor Presidente del Consiglio, ha riferito di preoccupazioni, anche a livello mondiale, e la sua autorevolezza è assolutamente convincente rispetto al collegamento tra il costo del denaro ed una serie di fattori rigidi, imposti dal mercato. Per queste ragioni, per la ripresa produttiva della piccola impresa occorre una politica completamente innovativa perché i costi attuali sono impossibili.

Occorre ancora considerare il problema della pubblica amministrazione e della struttura dei servizi pubblici, quello delle infrastrutture e della rete dei servizi: sono queste le costellazioni che le suggerisco per un piano straordinario della ripresa.

Sottolineo infine una particolare attenzione alle aree deboli e al Sud. Abbiamo avuto ancora ieri una audizione del ministro Spaventa « presso la Commissione bilancio; siamo però preoccupatissimi perché abbiamo interrotto una politica che non aveva più nulla da dare e — è una sollecitazione reciproca, non vogliamo scaricare solo sul Governo o sulla sua persona e sul suo ruolo questo grave problema — avvertiamo l'esigenza di un piano straordinario capace di affrontare il problema del Sud e delle aree deboli non solo in termini di sostegno, come il provvedimento approvato ieri sull'occupazione (il disegno di legge di conversione del decreto n. 148 del 1993), ma favorendo una nuova fase di ripresa e di sviluppo (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

ANTONIO CARIGLIA, *Presidente della III Commissione*. Sono abbastanza soddisfatto della sua relazione, onorevole Presidente del Consiglio; mi limiterò pertanto ad alcune considerazioni che ritengo siano anche un po' implicite nella sua esposizione.

Lei ha fotografato la realtà in cui ci muoviamo a livello mondiale, ma il teorema che lei ha tracciato mi preoccupa.

Lei ha individuato due grandi aree di crescita: l'Asia e l'America Latina. Ci ha detto — e risponde a verità — che vi è un fortissimo indebitamento nel settore pubblico ed in quello privato e che tutti i paesi, a cominciare da quelli economicamente forti, come gli Stati Uniti, che puntano ad una riduzione del loro disavanzo di 500 miliardi di dollari, debbono ridurre la spesa. Mi pare ovvio a questo punto che tale premessa porti ad una riduzione del lavoro a livello mondiale. Dobbiamo quindi attrezzarci per superare questa fase negativa che dovrebbe precedere l'uscita dalla recessione. Se queste sono le conclusioni cui sono pervenuti i Sette grandi, non possiamo che attenerci a tale filosofia di base.

La domanda che ci poniamo è molto semplice: cosa dobbiamo fare noi, provincia Italia, nel contesto mondiale? Come possiamo attivarci?

Vi è una prima constatazione da fare: le grandi famiglie, come alcuni colleghi hanno rilevato, tutte le grandi potenze finanziarie del nostro paese, anche se per ragioni diverse, sono chiaramente in difficoltà ed è grazie, a quanto pare, all'apporto delle piccole e medie imprese che forse potremo uscire dal tunnel ed avere qualche speranza di fronteggiare nelle condizioni migliori la situazione negativa che si registra nel resto del mondo.

Sappiamo che proprio nelle aree cui lei ha fatto riferimento — Asia ed America Latina — è rilevante la presenza delle piccole e medie imprese italiane, che vanno in questa specie di *Far West* senza copertura e senza alcuna garanzia di assistenza a livello nazionale; non essendovi apripista, esse cercano di arrangiarsi per affrontare una situazione oggettivamente difficile; vanno alla ricerca di lavoro ed in gran parte ci riescono, attraverso *joint-venture* e trasferimenti parziali delle produzioni con successiva reimportazione di prodotti semi lavorati.

Cos'è che ci manca rispetto agli altri paesi? Ci manca l'efficienza dello Stato,

della pubblica amministrazione, dei nostri apparati che dovrebbero essere di sostegno alla avventura tipo Marco Polo di questi camminatori che girano per il mondo cercando di piazzare lavoro. È questo il compito che apparentemente non ha nulla a che vedere con lo sviluppo della nostra economia e che invece è fortemente in grado di influenzarlo. Abbiamo cioè bisogno di una amministrazione molto più efficiente, direi *tout court* efficiente, perché tale non è e ciò rappresenta un impedimento alle nostre capacità di espansione. Occorre ovviamente premettere che sarebbero necessarie anche stabilità politica e certezze, se non altro a breve e medio termine; occorre però soprattutto l'efficienza e l'organizzazione dello Stato che nei momenti difficili, deve far sempre affidamento sulle capacità individuali, sulle peculiarità della nostra gente.

È su questo fronte che la inviterei a fare il massimo sforzo possibile. Vorrei poi che tenessimo conto del fatto che non necessariamente dobbiamo ripetere i modelli francese, tedesco o inglese: abbiamo delle peculiarità che ci derivano dalla nostra storia passata; siamo un paese ricco di memorie storiche nell'arte e nell'archeologia, ma non siamo attrezzati per offrire al resto del mondo, che vuole vedere e conoscere, questa merce che costituisce un po' uno sfruttamento di risorse naturali; mancando le altre, potrebbero queste essere le nostre risorse naturali. Se è vero che siamo potenzialmente il giardino della Comunità europea, cerchiamo di organizzarci anche all'interno di questo giardino, non facciamo affidamento solo sulle esportazioni, teniamo conto anche delle enormi potenzialità che abbiamo in termini di risorse culturali ed artistiche. Siamo sempre più vicini ad un altissimo livello di integrazione comunitaria e mondiale, ma una certa cultura ci fa essere legati ai vecchi schemi di sviluppo di questo e del secolo scorso, senza renderci conto che le comunità più o meno integrate che abbiamo realizzate e stiamo realizzando postulano una ripartizione dei compiti all'interno della Comunità e dobbiamo sfruttare le nostre peculiarità.

Ribadisco in conclusione l'esigenza dell'efficienza dell'apparato pubblico e — come hanno sottolineato altri colleghi e da ultimo l'onorevole Sanese — di incentivi che consentano ai nostri piccoli e medi volenterosi imprenditori che camminano per il mondo di non essere appesantiti da una amministrazione troppo vecchia e asmatica e di poter contare, appunto, se possibile, su qualche incentivo.

FRANCO ROCCHETTA. Signor Presidente del Consiglio, vorrei chiedere alcuni chiarimenti ed approfondimenti sulla sua relazione.

Lei ha parlato di una ferma posizione dei sette, quindi anche della presidenza della CEE, per la Bosnia. Vorrei chiederle cosa significhi ciò, visto che in questi giorni all'assemblea parlamentare della CSCE, tenutasi ad Helsinki, i sette sono apparsi più divisi che mai: una Francia che ripropone gli schieramenti della prima guerra mondiale, precedenti e successivi; una delegazione italiana che diserta la votazione più delicata, quella per togliere l'*embargo* alla Bosnia, e poi si appiattisce sulle posizioni francesi.

Lei ha parlato anche della Russia e della Georgia. Vorrei chiederle se nel corso del vertice abbiate toccato il tasto della presenza e dell'attività — non si tratta, infatti, di presenza silente — di truppe russe in numerose repubbliche sovrane, a dispetto della volontà dei legittimi governi di quelle repubbliche e soprattutto se abbiate parlato delle azioni di guerra sistematicamente svolte in Abkazia ed Ossezia da parte di truppe di quella Russia che chiede di essere l'ottavo membro.

Sempre in riferimento alle sue parole, vorrei chiederle in cosa consisterà in nostro impegno per portare contributi concreti alla Georgia, al fine di risolverne i gravi problemi alimentari.

Infine, relativamente alla situazione in Somalia, mi ha colpito il lamento di un collega socialista sulla perdita di prestigio e credibilità internazionale dell'Italia. Vogliamo forse dimenticare che per lunghi anni i Governi della Repubblica italiana non hanno avuto una propria politica

estera, degna di questo nome, né hanno svolto chiare azioni di solidarietà, limitandosi invece troppo spesso a coprire pratiche generalmente squallide, di pirateria? Lei, signor Presidente del Consiglio, ha parlato di ripresa di credibilità dell'Italia; se così è, me ne rallegro. Le chiedo allora quale ruolo abbiano le nostre forze in Somalia, se il Governo che lei ha l'onore di presiedere lavori per la chiarezza e se sia preferibile una politica sdegnosa, da prima donna sfiorita, ovvero la ricerca — che io ritengo doverosa e realistica — di un dialogo verso l'unità di intenti con gli altri comandi.

Concludendo, vorrei sapere fino a quando il Consiglio di sicurezza dell'ONU dovrà essere costituito da un *club* cristallizzato, paralizzato e paralizzante, vecchio di quasi mezzo secolo. Nel corso del vertice di Tokyo, dove la Russia ha continuato a chiedere di essere l'ottavo *partner*, avete parlato della partecipazione al Consiglio di sicurezza dell'ONU almeno di tutti e sette i paesi riuniti nel vertice di Tokyo, quindi anche dell'Italia?

AGOSTINO MARIANETTI, *Presidente della X Commissione*. Desidero anch'io esprimere apprezzamento per l'iniziativa che il Governo ha assunto, riferendo puntualmente al Parlamento sull'esito del vertice. In quella sede, il Presidente del Consiglio ha avuto un ruolo di rilievo e nei suoi confronti è stata dimostrata una grande considerazione. Di questo penso si debba dare atto con soddisfazione, ribadendo che il Governo riceve dal Parlamento un conforto leale ed esteso.

Proprio coinvolgendo il Parlamento e le forze che in esso sono rappresentate, si smentisce l'idea che i *summit* ed i grandi vertici convocati per assumere decisioni fondamentali per la collettività siano pure astrazioni o, al contrario, autoattribuzioni di poteri che spettano ai rispettivi organi nazionali.

Ciò premesso, non si può non dire che la valutazione generale dei risultati va riferita alle intenzioni ed ai propositi che si sono espressi e concordati, salvo qualche ricaduta più immediata, quale quella del-

l'impulso ad una conclusione definitiva degli accordi commerciali. Tutto il resto va apprezzato sul piano delle intenzioni e, naturalmente, va considerato che in campo economico le intenzioni manifestate possono determinare ed influenzare i comportamenti dei grandi soggetti, ossia produrre effetti; quindi, esse vanno analizzate e valutate compiutamente. Ciò non toglie che gli interventi strutturali indicati nel documento conclusivo richiedano l'attivazione di decisioni rimesse ai governi dei singoli Stati. Si tratta quindi di valutare con quale coordinazione e puntualità gli Stati si adopereranno in tal senso, il che rende corretto dire che i risultati di questo vertice potranno essere oggetto di valutazione globale in occasione del prossimo, convocato a Napoli.

In primo luogo, è necessario un coordinamento assiduo delle politiche monetarie, in funzione di recupero del ciclo espansivo. Questo è l'aspetto che, per noi, riveste maggiore interesse, giacché il recupero di presenza sui mercati internazionali costituisce per il sistema produttivo italiano una chiave decisiva per il nuovo sviluppo. Il tema, peraltro, è quello che presenta le maggiori complessità poiché, come ha ricordato il Presidente, su di esso incidono varie autonomie: quella dei mercati, quella degli Stati, quella delle banche centrali.

La vigilanza sull'equilibrata dinamica delle politiche monetarie non comporta che si sottovaluti la rilevanza delle indicazioni di natura strutturale elencate dettagliatamente nel documento conclusivo approvato al termine dei lavori: mercato del lavoro, formazione professionale, orientamento del risparmio verso gli investimenti produttivi, politiche di bilancio che riequilibrino impieghi sociali, investimenti e spesa corrente. Questi sono alcuni dei punti su cui il Governo ed il Parlamento possono già impegnarsi per adottare nei prossimi mesi iniziative legislative che si collochino nella prospettiva indicata nel documento dei sette grandi.

Vorrei infine svolgere una breve considerazione in ordine ad un problema che non sempre viene affrontato in queste circostanze. Nel mercato internazionale vi

sono paesi i quali fruiscono di tutti i vantaggi della tendenziale liberalizzazione dei commerci ed anche degli sforzi che si compiono per l'espansione economica, ma esercitano una concorrenza che si basa essenzialmente su politiche del lavoro particolarmente arretrate sul piano retributivo e normativo. In pratica tali paesi, mentre esercitano all'interno un vero e proprio sfruttamento di manodopera, conseguono all'esterno tutti i vantaggi derivanti dai minori costi di produzione. C'è di più: spesso gli stessi paesi avanzati introducono distorsioni nella concorrenza, decentrando i cicli produttivi dove inferiore è l'onere della manodopera. In altre parole, negli accordi ufficiali si costituiscono vincoli comuni, ma chi più riesce a decentrare ottiene un vantaggio surrettizio.

Questo tema merita attenzione e dovrà prendere sempre più campo, perché non si tratta soltanto di una questione sociale di valore civile fondamentale, ossia della tutela dei lavoratori in ogni parte del mondo, ma anche perché ormai tale aspetto è un elemento della concorrenza, di influenza non minore rispetto a quelli tradizionalmente considerati. D'altronde, sulla questione comincia ad emergere l'attenzione di taluni paesi europei, in particolare della Francia. Occorre evitare risposte protezionistiche e facilitare, invece, processi di solidarietà sociale a livello internazionale.

La proposta americana di una conferenza sul grande tema della disoccupazione, di cui ci ha riferito il Presidente Ciampi, ci induce infine ad un suggerimento. Si dia un segnale di adeguata valorizzazione del ruolo delle grandi organizzazioni sindacali; si dia, anche per questa via, l'indicazione della solidarietà, del lavoro convergente e concertato; sia il nostro Governo a partecipare a quella conferenza, dopo un'iniziativa interna di confronto con le grandi confederazioni sindacali ed imprenditoriali, con le quali si è recentemente realizzata una straordinaria ed importantissima intesa.

In conclusione, signor Presidente del Consiglio, ribadisco l'apprezzamento per la missione da lei egregiamente svolta ed il ringraziamento per l'iniziativa verso il Par-

lamento e le rinnovo il sostegno costruttivo dei parlamentari socialisti.

MARCO CELLAI. Signor Presidente del Consiglio, credo e spero che lei non me ne vorrà se, dovendo dare una definizione alla sua relazione e parafrasando il titolo di un film, la definissi « Sotto il vertice di Tokyo, niente ».

Dal Presidente Ciampi, dall'economista Ciampi, mi aspettavo non un suntino o una mera ricognizione di titoli ed argomenti ma un'analisi in termini operativi finalizzata a scelte concrete, rapportata ovviamente a quanto discusso ed eventualmente deciso a Tokyo. Non ho ascoltato questa analisi, soprattutto sotto il profilo fondamentale — almeno come tale lo giudico — dell'occupazione.

Il Presidente del Consiglio ha correttamente legato questo tema alla ripresa globalmente intesa, in relazione ad una situazione che non è nazionale ma internazionale e mondiale. Per l'Italia potremmo dire che esso è legato ad altri due fattori: da un lato ad una politica industriale che continua clamorosamente a latitare e ad essere inesistente — i provvedimenti adottati nelle ultime 48 ore dal Parlamento, di sostegno all'economia prima e per l'occupazione successivamente, ne sono una prova lampante — e dall'altro alla consapevolezza, alla quale mi sembra che il Governo sia finalmente arrivato, che ci troviamo di fronte ad una crisi non congiunturale ma strutturale, tesi che abbiamo sostenuto, sia pure isolati, per tanti anni e che, se fosse stata valutata nel suo pieno significato, forse avrebbe consentito di adottare opportune misure.

Nella sua relazione, il Presidente ha citato un dato significativo: 32 milioni di disoccupati nella CEE, di cui quasi 3 milioni in Italia, tra disoccupati e non occupati. I problemi dell'occupazione nel mondo sono un potenziale esplosivo drammatico, rispetto al quale il vertice dei sette paesi più industrializzati non doveva limitarsi ad assumere la veste di osservatorio ma, quanto meno, cominciare ad indicare linee di intervento. Onestamente, non ho riscontrato nella relazione del Presidente

cenni in questo senso; mi auguro che la replica possa essere, sotto questo profilo, più chiara.

Alla luce degli avvenimenti di poche ore fa, la da lei ribadita « centralità dell'ONU quale agente per la pace » mi pare francamente, non dico non credibile, ma quanto meno problematica. I modelli comportamentali posti in atto in questi giorni pongono seri problemi di credibilità del ruolo centrale dell'ONU quale agente della pace in termini concreti. Sotto questo profilo, a nome dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale, chiedo una parola chiara al Presidente del Consiglio sul ruolo delle nostre forze armate in Somalia, una parola chiara che deve essere detta non a noi quale forza politica, ma alla nazione intera, che vede impegnati i suoi figli in una terra che non è l'Italia.

Mentre abbiamo apprezzato la parte della relazione del Presidente relativa ai problemi dell'ambiente e quindi alle relative prospettive di impegno delineate dal vertice, ci ha preoccupato una sostanziale sottostima che emerge da questi incontri relativamente al problema demografico e dei flussi migratori nel Terzo mondo. Si tratta di una sottostima riscontrabile ancora oggi, ove si consideri la perdurante assenza persino della previsione di un grande piano di intervento in loco, un piano che sia non assistenziale ma finalizzato a creare realtà produttivo-occupazionali e che certamente può rappresentare l'unico atto idoneo ad evitare da un lato l'aggravarsi ulteriore dei conflitti locali e, dall'altro, potenziali momenti futuri di scontri e di contrapposizioni in Europa.

Se è vera — e concludo, Presidente — la tesi (sulla quale credo non possiamo che essere tutti d'accordo) in base alla quale un corretto uso delle risorse nazionali significa sviluppo per la nazione Italia, è altrettanto vero che un oculato uso delle risorse internazionali mirato alle aree deboli del terzo mondo può voler significare un analogo e fondamentale sbocco per quei popoli. Sotto questo profilo, vorremmo che ella ci fornisse indicazioni e, soprattutto, ci chiarisse se vi sia una volontà concreta di operare in questa direzione.

HUBERT CORSI. Vorrei anzitutto ringraziare il Presidente per la relazione svolta ed esprimere il mio apprezzamento per la posizione assunta al vertice di Tokyo, nel quale egli ha rappresentato in maniera molto dignitosa il nostro paese, dando di esso un'immagine abbastanza lontana dalla rappresentazione di sfascio che invece si vorrebbe accreditare. Certo, Tokyo può in qualche modo aver creato molte delusioni, ma noi non possiamo dimenticare che il vertice svoltosi in quella città è venuto dopo i vertici di Huston, di Londra e di Monaco, nei quali l'argomento prevalente era stato quello del rapporto con i paesi dell'Est, con il mondo comunista che si era dissolto; si era parlato quindi degli aiuti che si sarebbero dovuti fornire nell'ambito del nuovo grande ordine mondiale nonché delle speranze e delle attese di una pace mondiale che avrebbe dovuto seguire alla caduta dell'imperialismo comunista.

Tutto questo non è avvenuto: abbiamo constatato come le grandi speranze di crescita si siano in qualche modo dissolte e come la disoccupazione sia aumentata. In sostanza, il vertice di Tokyo ci ha fatto tornare con i piedi per terra e si è cominciato a considerare il fondamentale problema che ci troviamo ad affrontare, quello del binomio crescita-occupazione, in maniera molto più realistica. Sotto questo profilo, concordo con quanto diceva il Presidente, nel momento in cui ha sostenuto che non vi sono medicine semplici per un problema tanto complesso. Un tempo era sufficiente avviare investimenti per creare maggiore occupazione; oggi sappiamo bene che non è più così. La liberalizzazione dei movimenti di capitale, le turbolenze valutarie e tutta una serie di problemi connessi al nuovo ordine mondiale hanno reso tutto molto più complicato. In questo quadro, il ruolo che ciascuno può svolgere in casa propria deve essere finalizzato ad uscire dalla logica di alcuni interventi che pure sono essenziali. Sono stati emanati provvedimenti di sostegno all'economia e all'occupazione, è stato impostato il quadro della manovra

economica e si è arrivati all'importantissimo accordo sul costo del lavoro nonché alla riduzione dei tassi di interesse: tutto ciò per cercare di avviare un circolo virtuoso che potesse seriamente metterci sulla strada delle politiche di convergenza, per le quali abbiamo assunto impegni in sede comunitaria.

Tutto questo, però, forse non sarà sufficiente, signor Presidente, se non attiveremo alcuni interventi sulla realtà italiana che siano più fortemente innovativi e marcatamente strutturali. Nella realtà italiana vi è bisogno di più Stato e di più mercato. Si pone infatti l'esigenza di uno Stato maggiormente efficiente ed autorevole, capace di vigilare e di fornire risposte più rapide ai cittadini. Nel contempo, vi è bisogno di più mercato perché vi è anche l'esigenza di sburocratizzare e di smantellare tutto ciò che è distorsivo del mercato. In questo senso, quello delle privatizzazioni va considerato come uno strumento di politica industriale e non come una scelta ideologica.

Vorrei spendere qualche parola in più sul problema dell'occupazione giovanile. Oggi, signor Presidente, un giovane che voglia inserirsi nel mondo del lavoro, che voglia cioè divenire — come noi vorremmo — imprenditore di se stesso, non è libero. Ciò perché nella realtà italiana si è creata una serie di cittadelle fortificate, una serie di ordini, elenchi, registri, insomma molte sovrastrutture di protezione (che sono anche di protezione del mercato), che incidono anche (mi pare che a tale riguardo esista un interessantissimo studio condotto dalla Banca d'Italia) sulle caratteristiche strutturali della nostra inflazione. Allora, noi dobbiamo liberare il mercato da questa situazione ed aprirlo ai giovani. Oggi — ripeto — non vi è questa libertà. Noi dobbiamo aprire il mercato ai giovani, liberandolo da alcune sovrastrutture di protezione che sono diventate eccessive e che non sono più legate ad esigenze di professionalità (che pure sono giustificate e che dovrebbero esservi), ma che forse sono collegate ad un qualcosa di più marcatamente corporativo. Se non procederemo in questi termini, rischiamo di rubare ai

giovani (dei quali, peraltro, parliamo sempre) il futuro (dal momento che, con un debito pubblico tanto rilevante, abbiamo in pratica speso anche quello che essi avrebbero dovuto produrre), e di rubare loro certamente anche il presente, perché non consentiamo loro di inserirsi nel mercato del lavoro, di portare quella creatività e quella vitalità che possono rappresentare — questi sì — elementi di ulteriore innovazione e quindi di ammodernamento della nostra economia.

Concludo, Presidente, chiedendole come intenda agire da Tokyo a Napoli, in particolare quale carta di credito per l'Italia ella intenda portare a Napoli.

ENRICO MODIGLIANI. Anch'io desidero ringraziare il Presidente Ciampi per la sua presenza e soprattutto per aver recuperato a Tokyo, con la sua credibilità personale, un po' di credibilità anche per il nostro paese. Speriamo che si possa procedere ancora in questa direzione.

Mi associo alle considerazioni svolte poco fa dal collega Melillo. Anch'io ritengo che, in situazioni come quella odierna, sarebbe opportuno rivolgere domande brevi sì da poter ricevere risposte adeguate. Cercherò, pertanto, di attenermi a tale impostazione. Dalla relazione del Presidente risulta chiaramente che uno dei problemi di maggiore preoccupazione a livello mondiale è quello della disoccupazione, il cui livello nel prossimo futuro tenderà ad aumentare proporzionalmente a quello che sarà il risanamento e la razionalizzazione dei sistemi industriali e — aggiungerei anche — a quello che dovrà essere per il nostro paese il risanamento della pubblica amministrazione. Nel breve periodo dobbiamo quindi attenderci un aumento della disoccupazione. Quali possono essere i sistemi immediati per recuperare questa situazione? Probabilmente, si tratta di incidere sul sistema delle piccole e medie aziende, evitando la retorica degli anni settanta, quando si diceva che il « piccolo è bello ». La politica industriale è sempre stata disattesa da parte del Governo e, in realtà, la vera politica

industriale è sempre stata fatta dai grandi gruppi industriali — questi sì, soggetti politici — e mai dal sistema delle piccole e medie aziende. Credo sia indispensabile realizzare un salto di qualità. Per esempio — in questo campo c'è una grande attesa nei confronti dell'attuale Governo — un salto di qualità potrebbe consistere nell'attuazione — finalmente! — della legge n. 317 (che pure rappresenta poco più di un simbolo, considerato che gli stanziamenti ad essa collegati sono assolutamente esigui); legge che, pur varata nel 1991 dopo aver percorso un lungo iter, ancora oggi è in attesa di un gran numero di decreti di attuazione, la maggior parte dei quali non sono stati emanati. Va soltanto rilevato — si tratta di un aspetto del quale ci compiaciamo — che con il nuovo ministro dell'industria qualche cosa apparentemente si sta cominciando a muovere dopo l'inerzia degli anni precedenti.

Per quanto riguarda il sistema delle piccole e medie aziende, è chiaro che viviamo un momento in un certo senso magico perché abbiamo, accanto ad un'alta svalutazione, una corrispondente inflazione relativamente bassa, anche dal punto di vista tendenziale. Si tratta di due aspetti che normalmente confliggono perché, in realtà, si hanno sempre risultati opposti. Il fatto che in questo momento si possa avere svalutazione, e quindi maggiore competitività a livello internazionale, e contemporaneamente un'inflazione in discesa, rappresenta una situazione dalla quale dobbiamo ricavare rapidamente tutti i benefici possibili, altrimenti vi è il rischio che, con una ripresa distorta, l'inflazione ricominci a camminare e, insieme ad essa, aumenti la disoccupazione.

Ho avuto modo di scorrere appena il testo sulle linee politiche ed economiche. Credo sia da apprezzare l'orientamento a tendere non, come si diceva nei giorni scorsi, ad un'inflazione programmata del 4 per cento (in questo caso si tratterebbe di un programma devastante), ma ad adeguarsi ad un livello al di sotto dei paesi più virtuosi. Ritengo che questo debba essere l'obiettivo verso il quale ci dobbiamo muovere. È importante tuttavia che

contemporaneamente, anche cercando di trarre benefici dall'attuale situazione e soprattutto dalle prospettive, si punti — se davvero si vuole favorire la crescita del sistema delle piccole e medie aziende — ad un miglioramento dell'efficienza generale della pubblica amministrazione e, in genere, delle infrastrutture. L'auspicio è che si possa favorire, con una politica non di sussidi a pioggia ma di incentivi adeguati, il ricorso all'innovazione tecnologica, obiettivo essenziale per ridare nel lungo periodo una competitività al nostro sistema che non sia soltanto sostenuta dall'inflazione. Soprattutto, va favorito un adeguato sistema di ricorso al credito per le piccole e medie aziende, sistema che deve essere beneficiato dalla riduzione dei tassi di interesse. Credo che con l'approvazione, avvenuta ieri, del decreto n. 149 un passo in questa direzione sia stato fatto grazie anche all'accoglimento, all'ultimo momento, di un emendamento aggiuntivo.

L'ultimo punto sul quale chiederei un intervento attivo del Governo, anche perché si sta creando una pericolosa situazione di stasi ed in considerazione della prospettiva di brevità che caratterizza l'attuale legislatura, riguarda l'introduzione nel paese del sistema della certificazione di qualità, che potrà avere grosse ricadute su tutto il concetto della competitività a livello internazionale. È assolutamente importante che si arrivi rapidamente a tale obiettivo, proprio per tutte le ricadute che si avranno non soltanto per quanto riguarda la certificazione di qualità volontaria (che è la base del sistema) ma anche con riferimento a quelle che saranno le forme di certificazione obbligatoria, soprattutto nei rapporti con la pubblica amministrazione. Vanno infine considerate le ricadute sulla legge in materia di appalti, che in qualche modo presenta motivi di collegamento a questo quadro.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Modigliani e tutti i colleghi intervenuti, i quali ci hanno consentito di rimanere nei limiti di tempo che avevamo stabilito. Do ora la parola al Presidente del Consiglio, per la replica.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole presidente, onorevoli deputati, cercherò di replicare in modo sufficientemente soddisfacente, anche perché l'entità dei problemi posti e dei quesiti avanzati è tale per cui alcune domande certamente non riceveranno una risposta. Ciò non certo perché io non intenda darla ma perché credo sia preferibile — vista la molteplicità delle osservazioni — replicare per materis e non con specifico riferimento a ciascun intervenuto.

Sono lieto di questo incontro e vi ringrazio. In particolare, sono lieto di aver preso l'iniziativa di dichiarare la mia disponibilità prima di partecipare al vertice e che tale disponibilità sia stata accolta dal Parlamento. Non ho niente in contrario a che in futuro si possano svolgere incontri anche in una fase precedente agli appuntamenti internazionali. Non cito i nomi dei deputati che hanno avanzato tale richiesta perché sicuramente ne dimenticherei qualcuno e rischierei di apparire scortese. Ripeto: non ho nulla in contrario a che io o i ministri che partecipano ad incontri internazionali di questo genere possano essere invitati a parlare con voi prima dell'evento.

Vorrei subito sgombrare il campo da un problema (anche se lo tratterò in maniera puramente marginale) che tutti quanti in questo momento sentiamo di più, quello della Somalia.

Come ho già detto, il ministro degli esteri fornirà al Senato (probabilmente lo avrà già fatto mentre noi siamo riuniti in questa sede) ulteriori informazioni; altre ne fornirà nel pomeriggio in questa Camera.

Voglio solamente dire che il problema somalo è stato tenuto ben presente da questo Governo e dal sottoscritto. Nell'incontro che ebbi con il Presidente Clinton, a metà della scorsa settimana, rappresentai le mie preoccupazioni per la mancanza di un'impostazione politico-diplomatica nell'affrontare il problema somalo. Aggiunsi che mancava uno strumento — ci si era dimenticati di crearlo — a questo riguardo. Proposi concretamente che si

creasse uno strumento del genere, inviando da parte dei principali paesi un rappresentante che contribuisse a formare un gruppo politico-diplomatico con il compito di avere relazioni con la realtà politica somala. Lo scopo della missione, infatti, è quello di normalizzare la situazione in Somalia attraverso la ricreazione di un tessuto politico e di un connettivo politico che poi permetta a quel paese di arrivare ad un suo autogoverno.

Su questo punto trovai la completa approvazione del Presidente Clinton ed in una riunione successiva avvenuta all'ONU questo fu discusso e — stando all'informazione pervenutami, mentre ero ancora a Tokio, dal rappresentante italiano all'ONU — approvato, perché si addivenisse alla creazione di una struttura del genere.

Sul piano militare rappresentai le mie preoccupazioni per quanto stava accadendo nell'area di Mogadiscio e quindi le preoccupazioni che avvertivo, come rappresentante dell'Italia, che l'intervento militare, contro la stessa volontà di coloro che lo stavano realizzando, si trasformasse in un'azione quasi fine a se stessa, dimenticando le finalità di fondo, cui prima ho accennato, di carattere politico e comunitario.

Questo avvenne a Tokio. Appena rientrato, lunedì stesso, mi sono occupato della questione e ne ho dato notizia con un comunicato stampa. Purtroppo fanno notizia le dichiarazioni fatte magari casualmente, ma non fanno notizia i comunicati diramati dalla Presidenza del Consiglio. Il giorno 12 luglio tenni una riunione a Palazzo Chigi con i vertici della difesa e degli esteri di cui fu data notizia con un comunicato; successivamente, il giorno 13, il Consiglio dei ministri esaminò il problema ed impostò il discorso nella chiave che noi riteniamo fondamentale e cioè che vi è una seria divergenza di interpretazione tra noi ed i rappresentanti dell'ONU in loco sui metodi da adottare per riportare la pace in Somalia.

Di fronte ai fatti nuovi accaduti ieri, riconfermammo questa posizione, precisando in un comunicato (che credo nessun giornale abbia riportato): « Si sottolinea

che la seria divergenza insorta sui mezzi da adottare per riportare la pace in Somalia e specificamente nella città di Mogadiscio non riguarda la posizione del comandante del nostro contingente. Tale divergenza è stata infatti tempestivamente manifestata dal nostro Governo nelle sedi appropriate, nei termini oggettivi e resi noti dal Consiglio dei ministri di ieri, giorno 13: si tratta di termini assolutamente rispettosi dell'essenziale ruolo dell'ONU ma anche della necessità di sottoporre a verifica le condizioni politiche e militari in cui la missione di pace deve continuare a svolgersi ».

Questa è l'impostazione che il mio Governo ha dato, e che continuerà a dare, a questo problema.

Mi sono astenuto da qualsivoglia dichiarazione aggiuntiva perché la ritenevo pericolosa, data la delicatezza della situazione. È chiaro che quanto sta accadendo deve essere gestito con grande attenzione, sapendo che questa vicenda, pur delicata, non deve modificare né modificherà la nostra posizione storica nei confronti dell'ONU.

Su questo non aggiungo altro, ma ho voluto puntualizzare come il problema sia stato tempestivamente affrontato dal Governo nelle sedi internazionali, nei colloqui bilaterali e come dobbiamo apprestarci a gestire questa delicata vicenda con grande consapevolezza, con grande misura, nel rispetto della dignità del nostro paese, a difesa soprattutto di coloro che abbiamo mandato in Somalia per certi ben determinati fini e chiedendo questa chiarificazione che è essenziale per la continuazione della nostra presenza in Somalia.

L'interlocutore unico del Governo è il Parlamento e vi dò la più ampia assicurazione che il dialogo del Governo col Parlamento sarà (come mi pare già sia: lo dimostrano la presenza di ieri, di oggi ed in altre precedenti occasioni in Parlamento del ministro degli esteri) tale non solo da assicurare l'informazione alle Camere di quanto sta avvenendo e delle decisioni che prende il Governo, ma anche da assicurare la possibilità al Parlamento di influire sulle scelte che debbono essere compiute.

Ciò detto su questo tema estremamente delicato, voglio tornare alla materia oggetto dell'odierna seduta, partendo dal ruolo del vertice di Tokyo. I vertici devono avere dei ben definiti scopi: sono certamente momenti ufficiali di un rapporto tra i sette paesi partecipanti che continua nel corso dell'intero anno; non sono solamente occasioni sporadiche, sono le manifestazioni ufficiali, la punta di *iceberg*, di un rapporto continuativo che viene svolto attraverso gli incontri non solo dei cosiddetti *shepa*, ma attraverso gli incontri dei ministri preposti ai settori rilevanti per le discussioni, da quello del tesoro a quello degli esteri a quello della difesa.

Appunto per questo non ci si deve però aspettare che i vertici risolvano i problemi del mondo: questo è l'errore che purtroppo è stato creato anche dalla dimensione eccessiva che la presentazione del vertice ha assunto. I vertici — come qualcuno giustamente ha detto — devono essere riferiti in particolare ai problemi più gravi, più importanti del momento storico in cui avvengono. È stato infatti osservato che la centralità della tematica trattata muta da un vertice all'altro: in passato si è trattato a lungo di rapporti est-ovest; nei vertici più recenti, della situazione dei paesi dell'est; il vertice di Tokyo è stato dedicato prevalentemente (lo dice il suo ordine del giorno) al problema della crescita e dell'occupazione. Già questo è un messaggio; il fatto stesso che questo sia stato considerato il tema centrale dimostra come si tratti dell'argomento che tutti i sette paesi hanno considerato il più importante e al quale dedicano, sia individualmente sia collettivamente, la maggior attenzione.

Non ci si può attendere che questi vertici si concludano con piani specifici, contenenti indicazioni quantitative, relative all'impiego di questo o quell'importo in miliardi in una o in un'altra iniziativa (spesso e volentieri, peraltro, si tratta di cifre buttate lì e basta).

Il messaggio del vertice di Tokio è stato il seguente: la crisi c'è; dalla crisi si sta uscendo. Il messaggio infatti non è tutto in negativo: vi è la consapevolezza che per il mondo nel suo complesso il momento

peggiore sia forse passato o stia passando. In Europa, avendo noi avuto uno sfasamento rispetto all'America, ci troviamo ora nel pieno della recessione, mentre l'America — come ho detto — ne è fuori, anche se non con quella forza di ripresa che ci saremmo attesi.

Quindi, si è lanciato un messaggio: uscire dalla recessione non basta, perché il problema non è solamente ciclico. Ci siamo accorti, vivendo questa recessione e le prime fasi della ripresa di alcuni paesi, che vi sono fattori strutturali che dobbiamo affrontare fin da ora, perché non avremo più periodi di lunga espansione, come quello dal 1981-82 al 1989-90, ma periodi di espansione più moderata e probabilmente fasi recessive più frequenti e più lunghe.

Trovo che qui sia l'importanza del messaggio: riconoscere questo fatto e non cullarsi nella idea che si sia trattato di un fatto ciclico e che quindi al cavo dell'onda debba succedere la fase in cui si torna sul suo crinale e tutto torna a posto. Non è così: sapere questo è importante.

Bisogna inoltre affermare che questi problemi strutturali non devono essere risolti da ciascun paese per proprio conto ed anzi che quanto più si è portati a risolverli nel proprio ristretto giardino tanto peggio è per tutti. Dobbiamo risolvere insieme questi problemi di natura anche strutturale.

Insieme non vuol dire che si debba fare un piano mondiale, ma che bisogna studiare insieme i problemi, comprenderne le cause ed individuare i mezzi per risolverli. I singoli problemi di ciascun paese, peraltro, presentano analogie strettissime con quelli degli altri paesi e in molti casi le terapie e gli opportuni trattamenti sono analoghi.

Per quanto riguarda gli accenni fatti ai problemi dell'indebitamento privato e pubblico, essi sono stati oggetto di analisi tra le cause che hanno provocato la crisi e reso più difficile uscirne. Essendo infatti il mondo molto indebitato nel settore pubblico o in quello privato o in entrambi, evidentemente non è bastato ridare un po' di combustibile all'economia affinché ripartisse, perché questo combustibile non

era sufficiente a consentire il superamento delle difficoltà nascenti dai pesanti oneri finanziari che nel frattempo si erano creati.

Ruolo dell'ONU e ruolo del vertice: se questo è il ruolo del vertice, esso non deve confliggere né va a confliggere con quello dell'ONU. Il vertice non deve essere istituzionalizzato e il fatto di aver riconosciuto che bisogna alleggerirlo va nel senso di non istituzionalizzarlo. Sarebbe un errore istituzionalizzarlo, perché allora veramente esso si contrapporrebbe alle Nazioni Unite e potrebbe sembrare che i sette paesi più industrializzati si arroghino il diritto di essere i comandanti del mondo, senza alcun dialogo, o con il dialogo che può intercorrere tra chi è grande e chi è piccolo, tra chi si ritiene grande e chi è piccolo per la gestione dei problemi mondiali.

Non istituzionalizziamo, quindi, i vertici: rafforziamoli, dando loro un significato di informalità, di occasione per i maggiori paesi di discutere in questo modo i problemi del mondo e rafforziamo, invece, le Nazioni Unite, per le quali, a cinquant'anni dalla loro creazione, non si pone soltanto un problema di rafforzamento, ma di nuovo assetto.

La questione è stata posta; non è stata discussa a lungo a Tokyo, perché non si può discutere di tutto, ma esiste. La soluzione non è facile; esistono proposte diverse. L'attuale struttura riflette la situazione dell'immediato dopoguerra, caratterizzata da paesi vincitori e paesi vinti. Oggi la situazione è molto diversa, anche in relazione allo sviluppo dei paesi nuovi nel mondo. Il problema della modifica della struttura dell'ONU è quindi un problema che esiste e che, a mio avviso, deve essere affrontato perché dopo cinquant'anni la struttura delle Nazioni Unite non corrisponde alla nuova realtà; la sua soluzione richiederà tuttavia tempo ed essa non è stata affrontata con proposte specifiche nel vertice di Tokyo.

Certo i problemi che investono il mondo sono di enorme entità; se li immaginiamo tutti insieme ne rimaniamo spaventati e, colti quasi da un senso di

impotenza e di angoscia, restiamo bloccati. L'importante è affrontarli in modo sistematico, analizzandoli uno per uno ed avviare le soluzioni. È quello che abbiamo tentato di fare nel vertice di Tokyo, dove abbiamo cercato di avere anche una visione storica della realtà. L'attuale recessione, pur aggravata da fatti strutturali, non è una novità per l'economia mondiale. Noi stessi, gran parte di noi — alcuni per loro fortuna sono molto più giovani — abbiamo vissuto l'esperienza non molto lontana dello scorso decennio. In Italia, negli anni dal 1978 al 1980, si è verificata una crisi strutturale profondissima; in quel momento ci sembrava impossibile, forse più di oggi, uscire dalla crisi. Esistevano imprese in condizioni disastrose con *cash flows* negativi; eppure dopo tre anni ci siamo trovati con un sistema in fase di ripresa, ed abbiamo superato quei problemi. Questo ci deve dare un minimo di fiducia ed ottimismo, nel senso che se operiamo ed agiamo i problemi si risolvono: ma non dobbiamo farci prendere dall'angoscia di risolverli tutti insieme, perché ciò è paralizzante.

Vorrei ora rispondere ad alcune domande specifiche sulla situazione internazionale, che meritano una risposta particolare; per esempio, per quanto riguarda i problemi della Bosnia è importante che il Gruppo dei Sette si sia detto contrario a cantonalizzazioni su linee puramente etniche. L'accettazione di tale principio costituirebbe un errore fondamentale su cui dobbiamo prestare attenzione, perché altrimenti scomponiamo l'Europa: oggi si comincia con la Jugoslavia e domani lo stesso potrebbe avvenire per tutta l'Europa, con una frammentazione veramente paurosa.

Per esempio, quando a Copenaghen da parte francese — e con ciò rispondo ad un'altra domanda che mi è stata rivolta — si è sostenuta l'opportunità di effettuare un esame approfondito della situazione europea, affidandolo ad un gruppo apposito, ho detto che bisogna innanzitutto, per assicurare la stabilità in Europa, garantire una condizione ben precisa: l'intangibilità dei confini, perché se si comincia a (discutere di questo problema si apre un vaso di

Pandora che ci porta a conseguenze disastrose, come dimostra il caso iugoslavo).

È proprio partendo dal presupposto dell'intangibilità dei confini che è possibile affrontare in modo adeguato la situazione delle minoranze. Quindi, se i confini sono intangibili si impone il problema di risolvere la situazione delle minoranze, e il modo in cui esso è stato affrontato dall'Italia costituisce un esempio che storicamente è degno di essere ricordato. Questo è un altro punto sul quale bisogna avere le idee chiare, altrimenti si rischia di aprire un processo distruttivo della realtà europea. Invece di avviarci verso un'Europa integrata ci avvieremo verso una situazione di gran lunga più grave di quella verificatasi negli anni trenta, anche se con forme diverse. Quando si intraprende una certa strada, quando prevalgono certi principi, gli orrori si ripetono, cambiano i nomi degli uomini, ma gli orrori contro l'umanità si ripetono.

Alcuni parlamentari hanno accennato alla presenza delle truppe russe in paesi dell'ex Unione Sovietica; debbo dire che questo problema è stato sollevato ed il presidente Elsin ha promesso il ritiro delle truppe dall'Estonia, ed ha negato qualsivoglia rivendicazione russa in Georgia. Da parte nostra è stato fatto presente che tuttora truppe russe sono presenti in paesi ormai indipendenti per motivi che a noi non sembrano giustificati.

Un'altra questione importante che riguarda la Russia è quella del nucleare; il problema delle testate e delle centrali nucleari che devono essere smantellate sta registrando grandi progressi; esiste piena collaborazione tra Russia e paesi industriali, affinché venga eliminata questa spada di Damocle, che tutti sentiamo sul capo.

Sugli altri problemi ambientali ritengo che quanto contenuto nel mio intervento introduttivo dimostri quale sia l'importanza attribuita ad essi, non come fatto puramente di moda, ma per tutte le implicazioni che collegano la questione ambientale con i problemi generali di un paese, in particolare quelli economici. Condivido per esempio il riferimento

che è stato fatto sulla stretta relazione esistente tra problema ambientale ed occupazione.

Il vertice del Gruppo dei Sette ha dimostrato che l'Italia, almeno nelle intenzioni, è per molti aspetti sulla buona strada. Nel presentare la nostra situazione al vertice di Tokyo sono stato molto chiaro e probabilmente per questo sono stato ascoltato con maggiore attenzione. Ho affermato che l'Italia ha tutti i problemi degli altri paesi, a cominciare da quello della recessione, più alcuni altri. È in atto una ristrutturazione del nostro sistema industriale, forse più importante che in altri paesi, i quali comunque non versano in una situazione migliore della nostra. Esiste il problema della pubblica amministrazione e della profonda trasformazione che il paese sta attraversando, essendo in atto un rinnovamento morale e politico. Ho insistito molto su questi aspetti, come ho già affermato nella mia introduzione, ed ho fatto presente che si tratta di un processo che va avanti di giorno in giorno. Certamente abbiamo problemi, difficoltà, preoccupazioni e pericoli, ma credo si possa con onestà affermare che ogni giorno l'Italia compie qualche passo avanti; forse non ne siamo abbastanza consapevoli, ma stiamo procedendo. Il fatto stesso che il Parlamento italiano porti avanti una riforma elettorale — mi auguro che la sua approvazione sia prossima — dalle dimensioni di quella attualmente in discussione è di per sé un impegno estremamente importante, che viene avvertito anche all'estero.

Per quanto riguarda l'azione del Governo ripeto, quanto ho già detto con riferimento alla situazione internazionale; per natura, ritengo di non essere portato ad impostazioni sistemiche, ma pragmatiche; sono contrario ai grandi piani, perché la loro elaborazione significa la ripetizione di una serie di analisi già fatte, ed alle dichiarazioni molto ambiziose; ritengo invece che si debbano seguire linee di orientamento di fondo ben chiare, sulle quali operare quotidianamente.

Le linee di fondo che stiamo portando avanti sono contenute nel documento di

programmazione economico-finanziaria, presentato ieri in Parlamento. In esso sono indicati non solo gli obiettivi quantitativi di riduzione necessaria del fabbisogno, ma anche le linee di una nuova impostazione sul modo di operare della pubblica amministrazione. Sul momento gli effetti quantitativi saranno modesti, ma questo è uno dei punti più importanti al quale sta attendendo il Governo, che è ricorso all'utilizzo delle professionalità esistenti al suo interno, particolarmente preparate ad affrontare questo tipo di problema.

La riforma sul modo di essere della pubblica amministrazione, che non potrà che essere graduale, e gli aspetti quantitativi contenuti nel documento presentato ieri sono stati valutati dalla stampa come poco ambiziosi, ma devono essere considerati guardando al modo con il quale sono stati presentati. In primo luogo, per quanto riguarda le quantità siamo partiti dalla determinazione, che a noi sembra più corretta, del cosiddetto fabbisogno tendenziale. Per esempio già il fatto di considerare a riduzione del tendenziale non solo la manovra effettuata a maggio, ma anche la diminuzione in atto dei tassi d'interesse; altre volte gli effetti della spesa per interessi, derivanti da un'ipotizzata riduzione dei tassi, venivano conteggiati come parte della manovra. Noi abbiamo considerato tale riduzione nel calcolo del tendenziale: i tassi di interesse sono già scesi e, perché si abbia quell'effetto, basta consolidarli.

Altro esempio: non abbiamo considerato nemmeno una lira come proveniente dalle privatizzazioni, non perché non intendiamo procedervi — faremo le privatizzazioni — ma perché riteniamo che i relativi introiti debbano essere appostati non a riduzione del disavanzo ma del debito. Quindi i 144 mila miliardi di lire, che sono il risultato dell'operazione, presentati come fabbisogno obiettivo per il 1994, non includono alcun provento da privatizzazioni.

Un altro esempio è quello dell'inflazione; il dato medio previsto per il 1994 è del 3,5 per cento, ma questo non è l'obiettivo. Se supponiamo che a fine 1993 partiremo da un tasso dell'ordine del 4,5 per

cento — alcuni ritengono che sarà più alto, altri più basso — il nostro obiettivo è quello di portarlo a fine 1994 intorno al 2,5 per cento. È chiaro che partendo dal 4,5 ed arrivando al 2,5 il dato medio è 3,5, ma questo dato non è l'obiettivo al quale riferire tutti i nostri comportamenti. Il parametro di riferimento deve essere il risultato finale, perché solamente nel 1995-1996, quando la media di inflazione prevista nel documento sarà del 2-2,5 per cento, registreremo una coincidenza del dato medio dell'anno con quello di fine anno. Purtroppo quando si redigono i documenti economici non si riesce ad illustrare in dettaglio ogni dato.

Il piano del Governo è di incidere sulla qualità dei servizi pubblici, sul modo di essere della pubblica amministrazione, ed influire su uno dei mercati più importanti, quello del lavoro, già al centro dei colloqui di Tokyo. Da qui l'importanza straordinaria dell'accordo raggiunto il 3 luglio, che mi auguro venga definitivamente approvato il 22 con la firma di tutte le parti sociali. Quell'accordo va al di là di una semplice politica salariale, perché investe l'intero mercato del lavoro: riguarda aspetti che interessano sia i giovani, sia le aree meno sviluppate del paese. Personalmente ho cercato di raggiungere quell'accordo con tutti i mezzi, impegnandomi per giorni nelle discussioni, convinto della sua importanza, sia sotto l'aspetto del contenuto, sia dei tempi di approvazione. Come è stato osservato, un argomento che ha avuto effetto sulle parti sociali è stato quello di sottolineare l'importanza di concludere presto l'accordo, nel senso che se esso oggi aveva il valore ipotetico di 100, tra quattro mesi esso avrebbe avuto il valore di 50. Infatti, in questo momento abbiamo avuto, come ho detto all'inizio del mio intervento, un'apertura di credito da parte del mondo, cioè dei mercati: se non la confermiamo subito ci verrà tolta. Quando ce l'avessero tolta, quell'accordo varrebbe la metà di quanto valeva a luglio. Ed è per questo che ho fatto tutto il possibile perché tale accordo fosse firmato a luglio! Ciò tra l'altro ha giocato molto a livello internazionale.

Di fronte ad un'Italia che purtroppo — per le vicende che stiamo attraversando — attraversa un periodo nel quale si presentano aspetti di frammentazione per questo rivolgimento politico che è nei partiti, nella vita politica e sociale del paese, questo accordo è una dimostrazione di coesione. Il fatto che, in Italia, tutte le parti sociali si riconoscano in quell'accordo, abbiano la consapevolezza della sua importanza, accettino — ognuna per la propria parte — la disciplina derivante da quell'accordo è un fatto, a mio avviso, di coesione, che assume un valore anche politico, che è stato, proprio per questo, molto apprezzato all'estero.

Quanto al mercato del lavoro, certamente l'accordo è una cornice; si tratta ora di applicarlo bene! Sia nelle parti che riguardano il costo del lavoro sia in quelle che riguardano il mercato del lavoro, l'occupazione giovanile e, soprattutto, l'occupazione nel Mezzogiorno.

L'altro settore nel quale dobbiamo lavorare è quello dei mercati finanziari. Questi ultimi non rilevano soltanto per i tassi di interesse; è necessario il rafforzamento di tali mercati; vediamo gli effetti negativi emersi per la realizzazione delle privatizzazioni per non essere stati capaci di costruire mercati finanziari ampi come quelli di altri paesi!

Con le privatizzazioni cerchiamo di attuare forme di collocamento diffuso. Ma per far questo certamente risentiamo degli effetti negativi di non avere mercati finanziari adeguati: occorrono forse altri interventi legislativi che favoriscano tale forma di diffusione di azionariato, in modo che il cittadino italiano non investa i propri risparmi solamente in titoli di Stato, ma anche in azioni di imprese efficienti.

Confermo che le privatizzazioni andranno avanti. Teniamo presente che alcune privatizzazioni minori sono già in atto. L'ENI ha già venduto un certo numero di piccole sue partecipazioni, di piccole industrie; lo stesso sta facendo l'IRI. Si tratta di fatti minori, ma abbiamo comunque stabilito una scadenza ben precisa. Una decina di giorni fa ho firmato

una direttiva con la quale, completando la procedura per le privatizzazioni, ho fissato che entro 30 giorni sarebbero dovute iniziare le procedure per la prima privatizzazione. È stata già annunciata l'operazione di collocamento sul mercato dell'IMI. Ci sono poi alcuni aspetti pratici: c'è in atto, ad esempio, una privatizzazione decisa da tempo, quella della SME, che finora non era andata in porto per impedimenti che definirei di carattere istituzionale-burocratico, che non dipendono dal venditore.

È stato poi detto che per la nostra ripresa noi conteremmo soltanto sul lato delle esportazioni. Non è vero! L'aver saputo approfittare della svalutazione, nel senso che siamo riusciti ad evitare la spirale perversa svalutazione-inflazione, certamente ci sta dando, già ora, un vantaggio: il nostro è l'unico, o uno dei pochi paesi della Comunità, che ha avuto nel 1993 uno sviluppo modesto ma positivo rispetto ad una media negativa degli altri paesi. Ciò è avvenuto allorché, dal mese di settembre in poi, le esportazioni hanno tirato. Quindi le esportazioni ci possono aiutare ad uscire per primi dalla recessione, ma certo sarebbe miope pensare che le esportazioni possano risolvere i nostri problemi. Ed è questo il piano di cui si è parlato! Un piano che riguarda un'amministrazione pubblica più efficiente, un piano che riguarda un mercato del lavoro più flessibile, un mercato finanziario più efficiente. È questo il piano che il Governo sta portando avanti.

So di non aver risposto a tutte le domande che mi sono state rivolte e di questo mi dispiaccio. Vorrei concludere dicendo che noi abbiamo in questi mesi una grande occasione. A tale riguardo è stata formulata una domanda sul differenziale dei tassi di interesse. Con un rendimento del buono del Tesoro a tre anni sotto al 9 per cento, ci troviamo oggi non molto lontani da quella che era la situazione dei paesi cosiddetti più virtuosi d'Europa. Il differenziale si è fortemente ridotto, anche sui tassi a breve. Avete visto a che livello sono arrivati i BOT dell'ultima emissione! Basta ricordare che tra la

fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1992, il tasso netto medio dei BOT era del 15,48 per cento; oggi siamo arrivati ad un tasso medio dei BOT dell'8,20 per cento. Se questi non sono progressi! ? Qualcuno potrebbe dire che quella era la fase acuta. Benissimo! Nel 1992 il tasso medio per i BOT fu del 12,36 per cento; ci avviamo ora ad avere una media per il 1993, pur essendo partiti dall'11 per cento, inferiore al 10 per cento. Ripeto il BPT triennale era arrivato a rendere il 13,70 per cento; oggi rende l'8,70 per cento, vale a dire cinque punti in meno. Dunque, dei passi in avanti li stiamo facendo, ma questo in gran parte — lo ribadisco — deriva dalla credibilità che ci è stata data; ma non abbiamo ancora fatto abbastanza per confermarla.

La legge finanziaria sarà per noi l'ultima occasione per confermare questa credibilità, dico l'ultima non nel senso di estrema! L'accordo sul costo del lavoro è stato la prima grande occasione che abbiamo colto; la finanziaria sarà la seconda occasione che dovremo cogliere. Mi auguro che il Parlamento ci aiuti a fare ancora meglio. È stata presentata una finanziaria che può apparire non ambiziosa, invece lo è molto. Infatti operare tagli effettivi sulla spesa per 28 mila miliardi non è facile e so che in Parlamento incontreremo difficoltà non piccole. Aiutateci a farne anche di diversi; del resto, ho presenti le stesse discussioni che si svolgono all'interno del Governo — discussioni tra persone civili che si confrontano fra loro —. O si taglia di più sulla cosiddetta spesa sociale, senza distruggere lo Stato sociale, ma operando sugli sprechi oppure si taglia sugli investimenti. Mi auguro, per esempio, che possa arrivarci un aiuto non piccolo dalla possibilità per le nostre amministrazioni di ricontrattare appalti già esistenti. In questo campo si possono fare grossi risparmi; chiedo veramente l'aiuto del Parlamento perché il Governo non intenda presentare provvedimenti che ritenga essere gli unici possibili. Pensiamo però che l'obiettivo finale debba essere confermato; come già

altre volte il Parlamento ha fatto potrà apportare modifiche ma non alterare il risultato finale.

Ringrazio i commissari per la loro attenzione, scusandomi soprattutto con coloro ai cui specifici quesiti non ho dato risposta. Sarò comunque lieto di farlo, se mi verranno richiesti, nel corso di colloqui individuali o tramite lettere personali.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il Presidente del Consiglio, a nome delle Commissioni riunite III, V e X, per le sue comunicazioni, che sollecitano ulteriori riflessioni ed atti conseguenti.

Per quanto riguarda i tagli, mi limiterò a ricordare che in questi mesi è stato fatto

qualcosa; naturalmente valuteremo il messaggio del Presidente del Consiglio, cui rinnovo un ringraziamento anche per la sensibilità dimostrata nei riguardi del Parlamento.

Avverto i colleghi che stanno per avere luogo votazioni qualificate in Assemblea.

**La seduta termina alle 12,30.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 19.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO